

# E LASCIATECI DIVERTIRE!

FIRENZE  
12 FEBBRAIO 2026

LA PRIMA CRUSCATA MODERNA  
DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA



Accademia della Crusca



Accademia *della* Crusca

# E LASCIATECI DIVERTIRE!

Firenze  
12 febbraio 2026

Il primo Stravizzo  
e la prima Cruscata moderna  
degli Accademici della Crusca

© 2026 Accademia della Crusca, Firenze  
ISBN 978-88-3388-040-2

Publicato in Open Access con Licenza CC-BY-NC-ND 4.0  
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

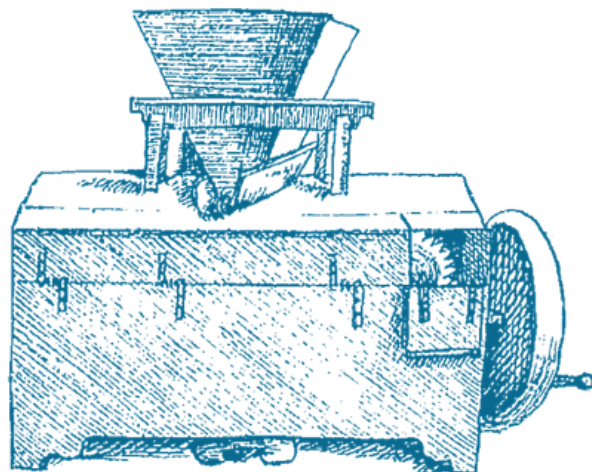
Accademia della Crusca  
Via di Castello 46 – 50141 Firenze  
+39 55 454277/8 – Fax +39 55 454279  
Sito: <https://www.accademiadellacrusca.it>  
Facebook: [www.facebook.com/AccademiaCrusca](http://www.facebook.com/AccademiaCrusca)  
Instagram: [www.instagram.com/accademiacrusca/](http://www.instagram.com/accademiacrusca/)  
X: [www.x.com/AccademiaCrusca](http://www.x.com/AccademiaCrusca)  
YouTube: [www.youtube.com/user/AccademiaCrusca](http://www.youtube.com/user/AccademiaCrusca)

Contatti: <https://www.accademiadellacrusca.it/it/contatta-la-crusca>

# Indice

Presentazione <i>di Paolo D'Achille</i>	1
Nota <i>di Rosario Coluccia</i>	3
Lo stravizzo	4
La cruscata	9
Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, Pietro Trifone <i>Tre Vite degli uomini illustri</i> di Achille Campanile intervallate da quattro <i>Tragedie in due battute</i>	11
Lorenzo Coveri Brani in prosa e poesia, con accompagnamento musicale, da antichi stravizzi di Crusca	20
Raffaella Setti Il mascheraio Leandro Falcinelli descrive le sue creazioni al Principe Leopoldo de' Medici	24
Stefano Carrai Lettura di alcune sue poesie	28
Enrico Testa Lettura di alcune sue poesie	33
Annalisa Nesi Lettura di una poesia di Teresa Poggi Salani	38
Giuseppe Polimeni Lettura di una novella di Matteo Bandello	40
Silvia Morgana Quattro sonetti di Carlo Porta contro "el lenuagg toscan"	47
Michele Loporcaro Quattro sonetti di Giuseppe Gioachino Belli	52

Federigo Bambi <i>E lasciatemi divertire</i> di Aldo Palazzeschi	57
Marco Biffi <i>La passeggiata</i> di Aldo Palazzeschi	61
Maria Teresa Zanola <i>Le piccole cose che amo di te</i> di Stefano Benni	66
Lorenzo Tomasin <i>Tre biglietti</i>	69
Rita Librandi Lettura di due suoi bozzetti ironici in forma di sonetto	71
Fabio Rossi e Raffaella Setti Brani della commedia <i>I linguisti</i> di Giovanni Schmidt	74
Annalisa Nesi Tre vite dall' <i>Antologia di Spoon River</i> di Edgar Lee Masters	80
Claudio Marazzini Avventure di un bibliofilo	83
Paolo D'Achille <i>Ballata</i> di Ernesto Ragazzoni	85



## Presentazione

Avvicinandosi la fine del mio mandato 2023-2026 da presidente dell'Accademia, ho pensato di rinverdire due storiche tradizioni della Crusca programmando, per il 12 febbraio 2026 (un giovedì grasso), uno stravizzo – così veniva indicato il lauto banchetto offerto dall'arciconsolo a tutti gli accademici in circostanze particolari – e una cicalata, che consisteva nella lettura da parte degli accademici, alla fine del pasto, di propri scherzosi e stravaganti componimenti su svariati argomenti. Invece che di “cicalata”, ho preferito parlare di “cruscata” (termine nato anteriormente alla stessa fondazione dell'Accademia, che anzi proprio da esso prendeva il suo nome, prima della reinterpretazione in opposizione alla “farina” da parte di Lionardo Salviati), che mi sembrava più consono allo spirito scherzoso dell'iniziativa.

La cruscata infatti, dopo il gustosissimo stravizzo, voleva essere un momento ludico, da contrapporre alla “tornata chiusa” programmata la mattina dello stesso giorno, nel corso della quale il Collegio accademico avrebbe discusso di questioni abbastanza impegnative, come l'opportunità di apportare alcune modifiche allo statuto dell'Accademia, adeguandolo ad alcune nuove situazioni, e la possibilità di sviluppare, dei tre progetti strategici, quello che era rimasto ancora allo stato embrionale. Lo stravizzo e la cruscata sarebbero stati doverosamente aperti anche agli accademici corrispondenti.

Naturalmente, potevo contare in partenza sulla partecipazione degli accademici di cui mi era già nota la produzione poetica, “ufficiale” (Enrico Testa, Stefano Carrai) o “ufficiosa” (Lorenzo Tomasin), oppure la (giovanile) attività “filodrammatica” (Annalisa Nesi, io stesso) o quella di cantanti pop (Lorenzo Coveri), ma il numero delle prevedibili o possibili esibizioni poteva anche non bastare per allestire uno spettacolo, per quanto breve, tanto che temevo di dover costringere i giovani collaboratori dell'Accademia a me più vicini a partecipare anch'essi. Invece, dopo che si è diffusa tra gli accademici la notizia della cruscata, le adesioni – ora del tutto spontanee, ora (lo ammetto) da me stesso sollecitate – sono state sufficienti ad allestire una cruscata costituita da ben diciotto numeri. Le esibizioni sono state molto varie per durata (nessuna ha superato i quindici minuti) e per forma: se il versante musicale, alla fine, è risultato stranamente sguarnito (ma non del tutto, grazie alla partecipazione di Marta Ciuffi e di Martino Nòferi, all'interno della “rievocazione” di uno storico stravizzo da parte di Coveri), molto ricco è risultato il versante letterario, che ha visto la lettura di poesie otto-novecentesche (in lingua, in dialetto, in traduzione dall'inglese) di autori noti e notissimi, poesie di accademici – ai nomi fatti sopra si sono aggiunti quelli di Teresa Poggi Salani, una cui poesia è stata letta da Annalisa Nesi, e di Rita Librandi, autrice e interprete di due bozzetti ironici in forma di sonetto –, monologhi, novelle e brevi scene teatrali. C'è stata perfino la proiezione di un breve “documentario” di grande interesse per i bibliofili.

Determinanti, per la riuscita della rappresentazione, sono stati i bei costumi teatrali della Fondazione Cerretelli, gentilmente (e gratuitamente) forniti – grazie all’intermediazione di Maria Teresa Zanola – da Diego Fiorini, socio fondatore e direttore della Fondazione, nonché presidente del Teatro Verdi di Pisa, che, con il suo staff, ha aiutato gli accademici nella “vestizione”, scegliendo per ciascuno l’abito più adatto; Silvia Morgana ha indossato, prestatole dai suoi amici della Famiglia Meneghina, lo storico costume della maschera milanese, utilizzato nel Novecento dalla loro compagnia teatrale per le recite in dialetto.

Grazie a questo, ma anche alla suggestione di alcuni testi (e non solo di quelli orientati sul comico), alle talvolta insospettite capacità attoriali o affabulatorie di alcuni accademici che si sono esibiti e alle doti di spirito e di autoironia di tutti, credo proprio di poter affermare che “la prima Cruscata moderna degli Accademici della Crusca”, che ho voluto intitolare *E lasciateci divertire* riprendendo polifonicamente il titolo della famosa poesia di Aldo Palazzeschi letta da Federigo Bambi, è da considerare un esperimento riuscito.

Paolo D’Achille  
Presidente dell’Accademia della Crusca



## Nota

Quando Silvia Morgana ha scritto al Consiglio direttivo proponendo di raccogliere i testi presentati nella Cruscata ho pensato che si trattava di un'idea buonissima, che avrebbe consentito di acquisire una memoria scritta della giornata, finora unica nella storia moderna della nostra Accademia e a mio parere molto riuscita. Lo dichiaro esplicitamente. Mi sono candidato al modestissimo compito di raccolta non solo per dare una mano all'attuazione di un'iniziativa meritoria ma anche per placare i sensi di colpa in me generati dal non aver partecipato attivamente allo svolgimento della Cruscata: non ho presentato nulla, ho solo ammirato con convinzione chi via via si esibiva davanti a me e agli altri.

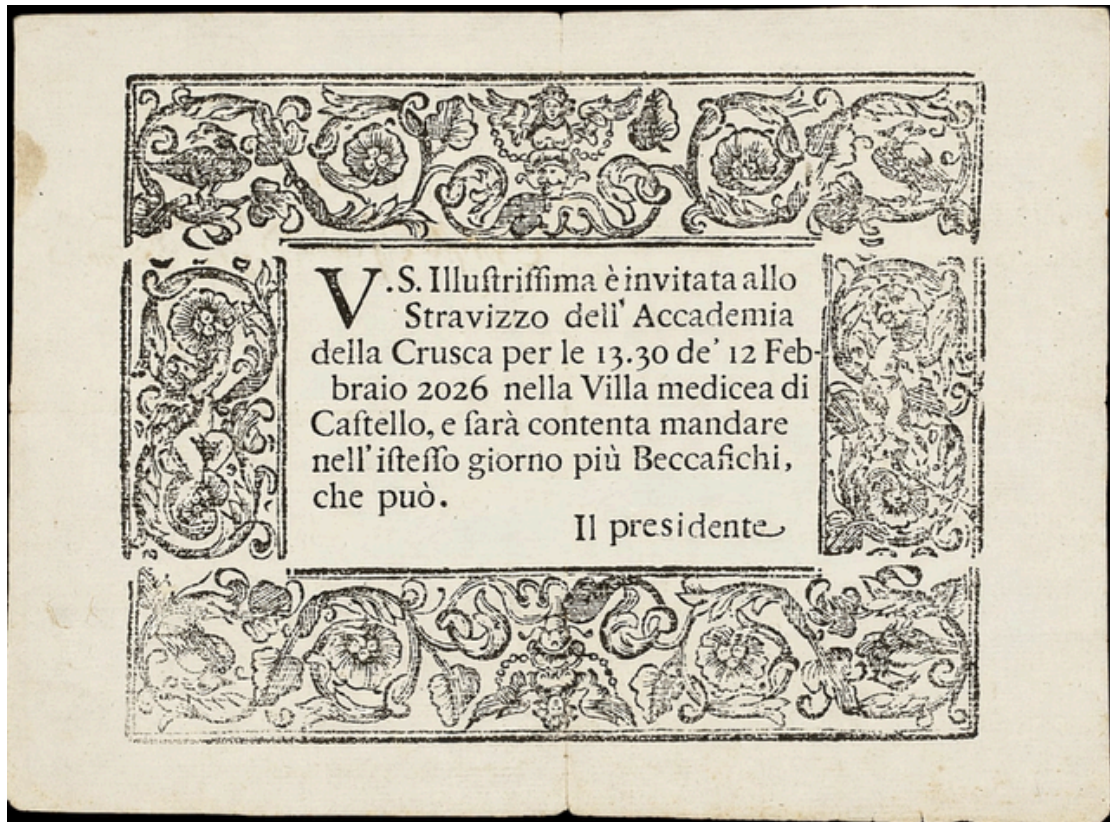
Raccogliere i testi forniti dai partecipanti è stato semplicissimo, tutti si sono adeguati alle poche indicazioni operative, sono stati molto solerti: abbiamo finito prima del previsto, a tutti va il mio ringraziamento più sincero. Io ho cercato solo di essere attento con il "copia e incolla" (ritoccando qua e là per uniformare), Luisa di Valvasone (consultandosi con Marco Biffi) ha introdotto qualche ulteriore modifica uniformante e ha abbellito visivamente l'insieme. A lei, a nome dell'intera Accademia, rivolgo il mio più vivo ringraziamento: il risultato del suo impegno è sotto gli occhi di tutti.

Abbiamo fatto bene ad attuare l'idea iniziale, ne sono convinto: si vivifica la tradizione e si cementa il senso di appartenenza alla comunità scientifica di cui siamo orgogliosamente soci, l'Accademia della Crusca. Auspico che tutto questo continui negli anni prossimi.

Rosario Coluccia  
Librato raccoglitore



LO  
STRAVIZZO



Lo *stravizzo* (voce registrata fin dalla prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, con il significato di 'merenda') è, come ha definitivamente chiarito Bruno Migliorini, una voce derivata dal serbocroato *zdravica* (pronuncia *sdravizza*) 'brindisi all'altrui salute', reinterpretato come nome maschile formato da *vizio* (ma con un esito più vicino all'allotropo popolare *vezzo*) con il prefisso superlativo *stra-* nel senso quindi di 'banchetto, gozzoviglia'.

Il 12 febbraio 2026, giovedì grasso, nella sede dell'Accademia della Crusca, gli Accademici si sono riuniti per il pranzo dando vita al primo stravizzo dell'età moderna. Il menu, riportato nella pagina seguente, è stato predisposto dall'accademica Giovanna Frosini, grande esperta del lessico della gastronomia (e non solo) e presidente dell'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio. Il menu e il servizio dello stravizzo sono stati realizzati da Delizie Deliziose Catering.

P.D'A.



Le ricette qui presentate sono riprese dal Ricettario della SS. Annunziata di Firenze, un testo di grande importanza, ora studiato da Giovanni Urraci, ricercatore del progetto AtLiTeG:

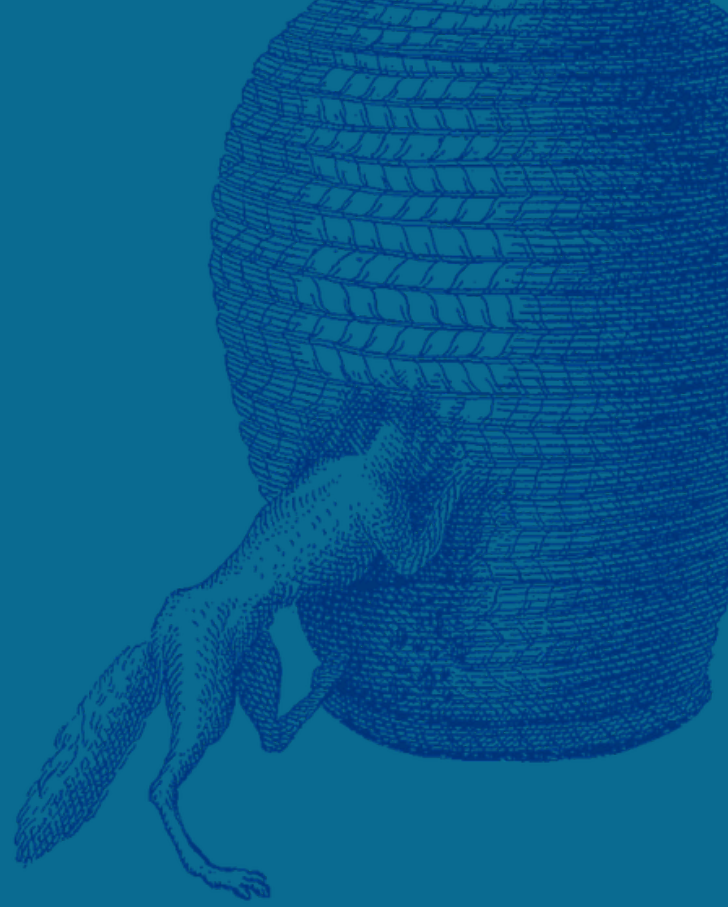
Giovanni Urraci, *Il Ricettario della SS. Annunziata di Firenze. Edizione, fonti e glossario*, Firenze, Olschki, 2025 (Iter Gastronomicum, VIII).

Si tratta di un ricettario della Corte Medicea, databile al 1664 ca. Le ricette medicee non sono state realizzate nella loro veste di filologia alimentare, dato che la rivoluzione dei sapori (e dei saperi) che risale al XVIII secolo non consente di farlo; ma sono state riferimento e ispirazione per la lista di oggi, in base ai principi della semplificazione e della razionalizzazione.

Giovanna Frosini  
 coordinatrice nazionale del Progetto AtLiTeG







LA  
CRUSCATA

# PROGRAMMA

**Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, Pietro Trifone**

*Tre Vite degli uomini illustri* di Achille Campanile intervallate da quattro *Tragedie in due battute*

**Lorenzo Coveri**

Brani in prosa e poesia, con accompagnamento musicale, da antichi stravizzi di Crusca

**Raffaella Setti**

Il mascheraiò Leandro Falcinelli descrive le sue creazioni al Principe Leopoldo de' Medici

**Stefano Carrai**

Lettura di alcune sue poesie

**Enrico Testa**

Lettura di alcune sue poesie

**Annalisa Nesi**

Lettura di una poesia di Teresa Poggi Salani

**Giuseppe Polimeni**

Lettura di una novella di Matteo Bandello

**Silvia Morgana**

Quattro sonetti di Carlo Porta contro "el lenguagg toscan"

**Michele Loporcaro**

Quattro sonetti di Giuseppe Gioachino Belli

## INTERVALLO

**Federigo Bambi**

*...e lasciatemi divertire* di Aldo Palazzeschi

**Marco Biffi**

*La passeggiata* di Aldo Palazzeschi

**Maria Teresa Zanola**

*Le piccole cose che amo di te* di Stefano Benni

**Lorenzo Tomasin**

Lettura di alcuni suoi biglietti in versi

**Rita Librandi**

Lettura di due suoi bozzetti ironici in forma di sonetto

**Fabio Rossi e Raffaella Setti**

Brani della commedia di Giovanni Schmidt, *I linguisti*, del 1841

**Annalisa Nesi**

Tre vite dall'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters

**Claudio Marazzini**

Memorie di un bibliofilo

**Paolo D'Achille**

*Ballata* di Ernesto Ragazzoni



# Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, Pietro Trifone

## Tre *Vite degli uomini illustri* di Achille Campanile intervallate da quattro *Tragedie in due battute*

Poco dopo aver “ideato” la Cruscata, ho pensato che toccasse a me l'onore e l'onere di inaugurarla, e ho pensato che la proposta di un testo famoso (e anche impegnativo) come *La quercia del Tasso* di Achille Campanile fosse particolarmente adatto alla circostanza, sia per la sua travolgente comicità, basata solo sulla parola, sia anche per il suo riferimento al poeta rimasto escluso dai citati della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Ma anche le fulminee *Tragedie in due battute*, grazie alla loro brevità, sarebbero state adatte all'occasione (lo aveva dimostrato la lettura che avevo fatto di alcune di esse a Siena nel 2020, alla fine della festa in onore di Annalisa Nesi, insieme alla festeggiata). E allora si potevano affiancare alla *Quercia del Tasso* altre due *Vite degli uomini illustri* legati alla storia della Crusca: *Galileo* e *Alessandro Manzoni* o *Della posterità* e quattro delle *Tragedie in due battute* sarebbero servite a inquadrare il tutto.

A questo punto, avevo bisogno di due partner e questi non potevano essere che Claudio Giovanardi e Pietro (Piero) Trifone, carissimi amici, romani come me (e come Achille Campanile), grandi studiosi della lingua del teatro, che sono stati anche tra i pochissimi colleghi ad aver assistito alle mie giovanili esibizioni teatrali. Pensavo che mi sarebbe stato difficile convincerli e invece entrambi hanno accettato subito la mia proposta: così, ho affidato a Claudio (studioso anche del linguaggio scientifico) *Galileo* e a Piero (che si è occupato spesso della lingua ottocentesca) *Alessandro Manzoni*.

Quanto alle *Tragedie in due battute*, ho pensato che *Un uomo pratico*, che parla delle prime teatrali, potesse aprire nel modo migliore la nostra esibizione (ma abbiamo cambiato il titolo in *Uomini pratici* e abbiamo diviso le battute fra tre personaggi anziché fra due, in modo da partecipare tutti al testo di apertura); che non potesse mancare quella con il dentista romanesco (visto che tutti e tre abbiamo studiato il dialetto di Roma) e che *Il tale e l'altro tale*, con il suo riferimento a Dante, e la “tragedia”, fatta di ben più di due battute, in cui agisce Leopardi potessero completare allegramente il tutto. Nelle ultime tre tragedie io mi sarei limitato a leggere le didascalie (opportunamente abbreviate) e i titoli, in due casi posti alla fine degli scambi e quindi fondamentali sul piano della comicità.

In effetti, penso che la scelta di Campanile sia stata felice e che la nostra esibizione, divertente a prescindere dalle capacità attoriali di ciascuno dei tre, abbia aperto bene la Cruscata.

P.D'A.

Speriamo che questa divertente occasione sia la prima di una lunga serie, anche per restituire quell'elemento di giocosità che caratterizzava gli “stravizzi” (riuscitissimo anche lo stravizzo che ha preceduto l'esibizione) e le “cruscate” storiche. In futuro il meccanismo potrà essere affinato, magari ricercando un maggiore amalgama tematico, anche in considerazione delle notevoli doti di recitazione che alcuni colleghi hanno sorprendentemente manifestato.

C.G.

Mi fa piacere che Paolo abbia ricordato l'origine romana di Achille Campanile. Dal suo ineccepibile italiano, diverso dall'uso prevalente dei comici romani, non si sarebbe detto. Forse anche per la scrittura colta, oltre che per l'umorismo surreale, Luca Serianni lo amava molto, e molti anni fa mi regalò una copia del suo romanzo *Il povero Piero*, con allusione scherzosa al mio nome.

P.T.

**Avvertenza:** Nella riproduzione delle *Tragedie in due battute* abbiamo inserito tra parentesi quadre le parti delle didascalie che non abbiamo recitato. A parte i nomi dei personaggi a cui spettano le varie battute, affiancati, in corsivo e tra parentesi tonde, dalle iniziali dei singoli interpreti. Sono in corsivo tra parentesi tonde anche le pochissime modifiche apportate ai testi.

Nelle *Vite degli uomini illustri* abbiamo solo spostato i segni di interpunzione dopo la chiusura delle virgolette, ed eliminato le spaziature che seguono o precedono le virgolette a sergente (cosa che vale anche per le *Tragedie*).

P.D'A.



Da Achille Campanile, *Tragedie in due battute*, [a cura di Giuseppina Bellavia,] Milano, Rizzoli, 1978, p. 115.

[UN UOMO PRATICO] (*UOMINI PRATICI*)

[Personaggi:

UN TALE

UN ALTRO

Dove che sia, ai nostri giorni]

IL TALE (*P.D'A.*)

In Italia la rovina del teatro è l'usanza della prima rappresentazione, con quel pubblico speciale, più o meno presuntuoso, più o meno ignorante.

(*P.T.*) *Ergo*, aboliamo la «prima» e cominciamo senz'altro dalla seconda.

L'ALTRO (*P.D'A.*)

Ma così la seconda diventa la prima e saremo daccapo.

IL TALE (*C.G.*)

Bene, si cominci allora dalla terza rappresentazione

[(*Sipario*)]

### La quercia del Tasso

Quell'antico tronco d'albero che si vede ancor oggi sul Gianicolo a Roma, secco, morto, corroso e ormai quasi informe, tenuto su da un muricciolo dentro il quale è stato murato acciocché non cada o non possa farsene legna da ardere, si chiama la quercia del Tasso perché, come avverte una lapide, Torquato Tasso andava a sedersi sotto, quand'essa era frondosa.

Anche a quei tempi la chiamavano così.

Fin qui niente di nuovo. Lo sanno tutti e lo dicono le guide.

Meno noto è che, poco lungi da essa, c'era, ai tempi del grande e infelice poeta, un'altra quercia fra le cui radici abitava uno di quegli animaletti del genere dei plantigradi, detti tassi.

Un caso.

Ma a cagione di esso si parlava della quercia del Tasso con la «t» maiuscola e della quercia del tasso con la «t» minuscola. In verità c'era anche un tasso nella quercia del Tasso e questo animaletto, per distinguerlo dall'altro, lo chiamavano il tasso della quercia del Tasso. Alcuni credevano che appartenesse al poeta, perciò lo chiamavano «il tasso del Tasso» e l'albero era detto «la quercia del tasso del Tasso» da alcuni, e «la quercia del Tasso del tasso» da altri.

Siccome c'era un altro Tasso (Bernardo, padre di Torquato, poeta anch'egli), il quale andava a mettersi sotto un olmo, il popolino diceva: «È il Tasso dell'olmo o il Tasso della quercia?».

Così poi, quando si sentiva dire «il Tasso della quercia» qualcuno domandava: «Di quale quercia?». «Della quercia del Tasso».

E dell'animaletto di cui sopra, ch'era stato donato al poeta in omaggio al suo nome, si disse: «il tasso del Tasso della quercia del Tasso».

Poi c'era la quercia del Tasso: una poverina con un occhio storto, che s'era dedicata al poeta e perciò era detta «la quercia del Tasso della quercia», per distinguerla da un'altra quercia che s'era dedicata al Tasso dell'olmo (perché c'era un grande antagonismo fra i due). Ella andava a sedersi sotto una quercia poco distante da quella del suo principale e perciò detta: «la quercia della quercia del Tasso»; mentre quella del Tasso era detta: «la quercia del Tasso della quercia»: qualche volta si vide anche la quercia del Tasso sotto la quercia del Tasso. Qualcuno più brevemente diceva: «la quercia della quercia» o «la quercia della quercia». Poi, sapete com'è la gente, si parlò anche del Tasso della quercia della quercia; e, quando lui si metteva sotto l'albero di lei, si alluse al Tasso della quercia della quercia.

Ora voi vorrete sapere se anche nella quercia della quercia visse uno di quegli animaletti detti tassi.

Viveva.

E lo chiamarono: «il tasso della quercia della quercia del Tasso», mentre l'albero era detto: «la quercia del tasso della quercia del Tasso» e lei: «la quercia del Tasso della quercia del tasso».

Successivamente Torquato cambiò albero: si trasferì (capriccio di poeta) sotto un tasso (albero delle Alpi), che per un certo tempo fu detto: «il tasso del Tasso». Anche il piccolo quadrupede del genere degli orsi lo seguì fedelmente, e durante il tempo in cui essi stettero sotto il nuovo albero, l'animaletto venne indicato come: «il tasso del tasso del Tasso».

Quanto a Bernardo, non potendo trasferirsi all'ombra d'un tasso perché non ce n'erano a portata di mano, si spostò accanto a un tasso barbasso (nota pianta, detta pure verbasco), che fu chiamato da allora: «il tasso barbasso del Tasso»; e Bernardo fu chiamato: «il Tasso del tasso barbasso», per distinguerlo dal Tasso del tasso. Quanto al piccolo tasso di Bernardo, questi lo volle con sé, quindi da allora

quell'animaletto fu indicato da alcuni come: il tasso del Tasso del tasso barbasso, per distinguerlo dal tasso del Tasso del tasso; da altri come il tasso del tasso barbasso del Tasso, per distinguerlo dal tasso del tasso del Tasso.

Il comune di Roma voleva che i due poeti pagassero qualcosa per la sosta delle bestiole sotto gli alberi, ma fu difficile stabilire il tasso da pagare; cioè il tasso del tasso del tasso del Tasso e il tasso del tasso del tasso barbasso del Tasso.

Da Achille Campanile, *Tragedie in due battute* cit., p. 101.

Personaggi:

IL DENTISTA ROMANESCO

L'AMICO ROMANESCO

[La scena si svolge su un tram affollato. Passeggeri, passeggiere, ecc. All'alzarsi del sipario,] IL DENTISTA ROMANESCO e L'AMICO ROMANESCO [, che sono tra i passeggeri,] fanno conversazione, parlando naturalmente in dialetto romanesco. IL DENTISTA ROMANESCO ha la propria borsa, con gli strumenti di lavoro – tenaglie, specchietti, trapani, ecc. – nonché un campionario di denti finti da mettere.

IL DENTISTA ROMANESCO (C.G.)

Come te poi figurà, vado per un dente.

L'AMICO ROMANESCO (P.T.)

Vai a méttelo?

IL DENTISTA ROMANESCO

No, al contrario.

[(*Sipario*)]

ANDAVA A CAVALLO

Da Achille Campanile, *Vite degli uomini illustri* cit., pp. 87-88.

**Galileo**

Quando Galileo, osservando le oscillazioni del pendolo, fece la grande scoperta, per prima cosa andò a dar la notizia al Granduca.

«Eccellenza», gli disse «ho scoperto che il mondo si muove».

«Ma davvero?» fece il Granduca, meravigliato e anche un po' allarmato». «E come l'avete scoperto?»

«Col pendolo».

«Accidenti! Colpendolo con cosa?»

«Come, con che cosa? Col pendolo e basta. Non c'era nient'altro quando ho fatto la scoperta».

«Ho capito. Ma colpendolo con che cosa? Con un oggetto contundente? Con un'arma? Con la mano?»

«Col pendolo, soltanto col pendolo».

«Benedetto uomo, ho capito. Avete scoperto che il mondo si muove colpendolo. Cioè che si muove quando lo si colpisce. Bisogna vedere con che cosa lo si colpisce. Non potete averlo colpito con niente. E ci vuole un bell'aggeggio per colpire il mondo in modo da farlo muovere».

Il grande astronomo e matematico si mise a ridere di cuore.

«Eccellenza», disse «ma voi credete che “colpendolo” vada legato a “si muove”. No, va legato con “ho scoperto”. Col pendolo ho scoperto che il mondo si muove. L'ho scoperto col pendolo».

«Colpendo il mondo. Ho capito».

«Ma no. Colpendolo. Col pendolo!»

«Ma colpendo chi, allora? E con che?».

«Ma non colpendolo. Col pendolo!»

«Che modo di ragionare! Non colpendolo, ma col pendolo!»

Insomma, dovette scriverglielo su un pezzo di carta<sup>1</sup>.

<sup>1</sup>E dire che avrebbe chiarito tutto se avesse detto: «Con il pendolo».

Da Achille Campanile, *Tragedie in due battute* cit., p. 50.

## IL TALE E L'ALTRO

[Personaggi:

IL TALE

L'ALTRO]

IL TALE (C.G.)

Si viaggia meglio in ferrovia che in automobile, come dice Dante.

L'ALTRO (P.T.)

Dante non s'è mai sognato di dire una cosa simile.

IL TALE (C.G.)

Ma io non parlo di Dante Alighieri, parlo d'un mio amico che si chiama Dante.

[(*Sipario*)]

### Alessandro Manzoni o Della posterità

È noto che Alessandro Manzoni nello scrivere lettere si preoccupava molto del fatto che esse un giorno sarebbero cadute in mano ai posteri e che a questi arrivassero allusioni a fatti troppo intimi o sue espressioni riguardanti sentimenti che egli non amava divenissero pascolo di terzi; perciò era sommamente guardingo nello scrivere lettere a familiari e amici e si sa che più di una volta, dopo aver impostata la lettera, fece correre il servitore alla posta a farsela restituire, per sopprimere qualche allusione a cose troppo intime o per correggere la forma di qualche passo.

Cosicché, direte, come precisamente si regolava Manzoni nello scrivere lettere? È presto detto. Egli anzitutto si procurava della carta che non potesse farlo troppo scomparire di fronte ai posteri. Un biglietto al fattore – è chiaro – si può vergare anche su carta scadente, ma il giudizio dei posteri? Che figura avrebbe fatto Manzoni a usare carta dozzinale? Per il fattore va bene, ma per i posteri ci vuole una carta migliore. In secondo luogo l'immortale autore dei Promessi Sposi si preoccupava, come ho detto, di non spiattellare troppo le faccende di casa.

Doveva fare una reprimenda alla moglie troppo nervosa o al figlio dissipatore?

Per carità, i posteri! E Manzoni faceva velati accenni col risultato di non raggiungere il proprio scopo presso il destinatario. La cosa, naturalmente, non poteva durare così. Questi benedetti posteri legavano per così dire le mani di Manzoni. D'altronde, che fare? Ricorrere a stratagemmi per eludere l'attenzione dei posteri? Non firmarsi? Cambiare la calligrafia? Era un danno nei confronti dei destinatari. Ordinare a questi di distruggere le lettere dopo averle lette? Ma c'era da fidarsi della fedele esecuzione da parte di destinatari interessati quanto i posteri a conservare il prezioso epistolario?

E, poi, ove fossero state distrutte le lettere, che figura avrebbe fatto Manzoni di fronte ai posteri? Questi avrebbero detto: «Ohè, ma Manzoni non scriveva lettere?». In fondo Manzoni ci teneva a che i posteri leggessero il suo epistolario, se no non si sarebbe preoccupato tanto della forma; soltanto, non voleva che ficcassero il naso nelle sue faccende troppo private, o che gli spulciassero qualche svista nella forma.

Un mio amico risolse molto brillantemente il problema: scriveva lettere a uso esclusivo dei posteri. Per esempio un tale si vedeva arrivare una sua lettera, così concepita: «Mio caro, io sono molto buono e generoso. Sono anche forte fisicamente e molto elegante. Per tacere della mia bellezza e prestantza fisica. Ho un coraggio da leone. Faccio la carità, ecc. ecc. Passo di successo in successo». Oppure: «Grazie dei elogi che fai a me e all'opera mia...».

Le prima volte i destinatari cadevano dalle nuvole. Ma è pazzo? pensavano. Sapevano bene che costui non era né buono, né generoso, né elegante, ecc. ecc., e nessuno s'era sognato di fargli elogi.

Poi quel tale spiegò: «Non sono per voi, le lettere, sono per i posteri».

Ma Manzoni era troppo leale per fare una cosa simile. Perciò evitava. Evitava gli argomenti, diciamo così, un po' scabrosi. Né a quel che s'è detto sopra si limitò l'opera del mio amico in vista del giudizio della posterità sulle sue lettere. Egli fu più volte tentato di aggiungere chiarimenti del tutto inutili al destinatario – che era perfettamente a giorno della cosa – ma desinati unicamente ai posteri.

Per esempio, avrebbe voluto scrivere alla moglie: «Mia cara, l'ottimo Armando, che, come sai, è tuo fratello...» (dico Armando tanto per mettere un nome); oppure: «Ho fatto accomodare la stufa nella nostra stanza da letto (la terza a destra entrando) ecc. ecc.»; e talvolta aggiungeva una "chiamata": «Ho visto Pierino (1) che m'incarica di dirti...»; e, in calce:

«(1) Pierino fu intimo amico mio, nato nel... a... deceduto il... a... S'occupò con successo di agricoltura ecc. ecc.».

Qualcuno dei destinatari gli diceva:

«Ma perché queste precisazioni? Sappiamo tutti chi è Pierino, o Armando, o dove è situata la stanza da letto».

E lui:

«È per i posteri, cari».

Da Achille Campanile, *Tragedie in due battute* cit., pp. 96-98.

Personaggi:

GIACOMO LEOPARDI

LO ZIO

La scena si svolge in casa Leopardi [– ai suoi tempi – e precisamente nella camera di GIACOMO. Tipico arredamento dell'epoca. Molti libri, dizionari, manoscritti ammassati qua e là.

All'alzarsi de sipario] il poeta siede pensoso presso la finestra e fissa la vetta della torre antica d'in sulla quale il passero solitario alla campagna cantando va finché non muore il giorno, malgrado le sassate che dal basso gli tirano i monelli per farlo tacere. Primavera d'intorno brilla nell'aria e per li campi esulta. Dalla finestra sale un brusio festoso essendo, tra l'altro, il sabato del villaggio in sul calar del sole. La donzelletta vien dalla campagna ma non si vede.

Entra in camera LO ZIO e si dirige spedito verso il Poeta.

LO ZIO (*P.T.*)

Giacomo.

LEOPARDI (*C.G.*)

Dimmi, zio.

LO ZIO

M'è venuta un'idea.

LEOPARDI

Cioè?

LO ZIO

Io te la riferisco ma poi non dirmi che m'immischio nei tuoi lavori, in cose che non capisco, e che farei meglio a occuparmi dei fatti miei.

LEOPARDI

Ti pare, zio?

LO ZIO

No, no, perché sei capacissimo...

LEOPARDI

Insomma, sentiamo che cosa hai pensato. Il preambolo non fa presagire nulla di buono.

LO ZIO

Riflettendo al fatto che tu dedichi poesie, scusami, sai, a porci e cani – ne ha dedicata una persino a quella ragazzetta, come si chiamava, la... la...

LEOPARDI

La Silvia.

LO ZIO

La Silvia, giustappunto. E un'altra l'hai dedicata a un giocatore di pallone...

LEOPARDI

Insomma, che vuoi dirmi?

LO ZIO

Ecco, ho pensato: perché non dedichi una poesia anche al nostro cocchiere?

LEOPARDI

A chi? Ad Angelo?

LO ZIO

A lui. È così bravo, così premuroso!

LEOPARDI

[*spoetizzato:*] Ma tu sei pazzo, zio mio. Non dire sciocchezze.

LO ZIO

Che ti costerebbe?

LEOPARDI

[*reciso:*] Non farò mai una cosa simile.

[[*Sipario*]]

AD ANGELO, MAI





Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi e Pietro Trifone

## Lorenzo Coveri

### Brani in prosa e poesia, con accompagnamento musicale, da antichi stravizzi di Crusca

con la collaborazione di Elisabetta Benucci, Marta Ciuffi, Martino Nòferi \*

L'intento della Cruscata era duplice: da un lato ricostruire, o meglio rievocare, l'andamento di uno Stravizzo storico; dall'altro utilizzare, e quindi valorizzare, i documenti custoditi nel ricco Archivio dell'Accademia, e in particolare quelli esposti nella mostra *Leggere comporre, e fare spettacoli* (14 maggio 2025-14 maggio 2026; catalogo in Bibliografia). Si è proceduto così ad assemblare testi anche di datazione diversa, ma la cui collocazione rispecchiasse, almeno in parte, la sequenza di uno Stravizzo: la relazione dell'evento, il sontuoso banchetto, la recita di un componimento di un Accademico. In un momento conviviale, e anche "del giuoco, del riso, del ballo, del canto", non poteva mancare la musica: per cui si è pensato di aggiungere l'interpretazione di un noto madrigale coevo di Monteverdi, accompagnato e inframmezzato da musiche di età barocca eseguite con strumenti d'epoca\*\*.

L.C.



- da **Piero de' Bardi (Trito)**, *Relazione dello stravizzo del 17 novembre 1599*

Piero de' Bardi (*Trito*), *Relazione dello stravizzo del 17 novembre 1599* (Archivio dell'Accademia della Crusca, Carte Alessandro Segni, busta 110, fasc. 13.2.). Manoscritto autografo di 2 cc., datato 17 novembre 1599, edito in Benucci-Ciuffi, pp. 17-18; 52-53 [v. immagini 3 e 4]

Per onorare il nuovo Arciconsolo, per raunare l'Acc[adem]ia si messe mani, e si concluse il più magnifico, e il più nobile stravizzo che per l'addietro si fosse mai dall'Acc[adem]ia celebrato [...].

Di già era venuta l'ora della cena onde tutti in gra[n] sala se n'andarono e quivi a lor luoghi posti a sedere dierono ad altro passatempo principio, che fu a godere una lautissima mensa, e piena d'ottime vivande in quantità più che ordinaria qui accomodate.

- da *Menu dello stravizzo celebrato il 24 settembre 1656*

(Archivio dell'Accademia della Crusca, busta 116, inserto 6 [n.1]) [v.immagini ?]

<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/stravizzi/7119>

**Primo servito freddo** 4 pasticci di vitella fatti a foggia di staccio, 4 pasticci a foggia di gerla, 4 pasticci a foggia di bugnola, 2 pollanche d'India entro un vaglietto di pasta, 2 lingue fresche lardate e trinciate in fette, prosciutto in casse di pasta, gelatine di vari colori, biancomangiare in molti [colori?], susine di Marsilia, burro sciringato, tortiglioni, cedreti, sfogliate, tartere di pesce, insalate, capperi.

**Secondo servito caldo** [...] **Terzo servito caldo** [...]

**Quarto servito d'arrosti** Fagiani adornati colle medesime loro penne, tortole adornate con paste intagliate, capponi adornati con vermicelli di più colori, piccion grossi adornati di sfogliatelli, tordi ornati con paste sciringhe e limoni, stame adornate con gigli, beccafichi adornati con ciambellette di pasta burrate, pollanche d'India adornate di limoni lavorati, lombate di vitella adornate di pagnottelle ripiene, lombate di daino, lepre adornate.

**Quinto servito di frutti** Latte buono, fragole delle montagne di Pistoia, parmigiano [in] pezzi grandi, marzolini buoni, raveggioli, pere bergamotte, pere da quercie, susine simiane, lazeruole rosse e bianche, sfogliate, migliacci bianchi, pesche cotogne intere e in fette, uva ser Alamanna, sedani, carciofi, noce monde, finocchio dolce e forte, biscottini freschi, anaci confetti, scatole di cotognato, stuzzica-denti.

Alla fine d'essa cena insieme con le frutte comparvero tre grandi e ben fatte schiacciate che in tutte le parti apparivano esser di Crusca e di quelle che noi chiamiamo Inferigne, benché nell'assaporarle di finiss[im]o zucchero fossero poi ritrovate. [...]

Dopo levate le vivande e spariti i serventi si volsero gli Acc[ademi]ci tutti verso il capo della sala tratti da dolcissima armonia che di lassù gli percosse gli orecchi.

- **Claudio Monteverdi (1624)**

Claudio Monteverdi, *Sì dolce è'l tormento*, per Soprano e basso continuo, pubblicato in *Quarto scherzo delle ariose vaghezze*, Venezia, Alessandro Vincenti, 1624.

Sì dolce è 'l tormento ch'in seno mi sta  
Ch'io vivo contento per cruda beltà  
Nel ciel di bellezza s'accreschi fierezza  
Et manchi pietà che sempre qual scoglio  
All'onda d'orgoglio mia fede sarà.  
La speme fallace rivolgam' il piè  
Diletto né pace, non scendano a me  
E l'empia ch'adoro mi nieghi ristoro  
Di buona mercè, tra doglia infinita,  
Tra speme tradita, vivrà la mia fè.

[...]

Se fiamma d'amore già mai non senti  
Quel rigido core ch'il cor mi rapì  
Se nega pietate la cruda beltate  
Che l'alma invaghì, ben fia che dolente  
Pentita e languente sospirimi un dì.

Ma finita la musica comparve uno con abito lungo con corona d'alloro in testa e con lira in mano che per lo Petrarca fu riconosciuto e cantò una canzonetta.

- **del *Trito* (Piero de' Bardi) (1590 ca.)**

Piero de' Bardi (*Trito*), *Per ammorzar l'ardente*, in *Poesie dette nell'Accademia della Crusca [...] nell'Arciconsolato del Trito nel 1590* (Archivio dell'Accademia della Crusca, Carte Alessandro Segni, busta 109, fasc. 2.1.). Manoscritto apografo di 1 c., databile 1590, inedito [v. immagini 1 e 2]

Per ammorzar l'ardente  
Fuoco, che nel mio petto accese Amore,  
Bacio a voi sì sovente  
Vostra gelida man, che m'arde il cuore:  
Qual per picciola stilla  
D'acqua cresce la fiamma, e più sfavilla,  
Così l'ardor mio cresce,  
Mentre che col mio foco il giel si mesce.

Finito sì nobil intrattenimento e per un pezzo sodisfatti gli uditori ch'a lor agio discorsero delle cose udite di nuovo, l'Impastato [Michelangelo Buonarroti il Giovane] salito in luogo eminente seguì la materia da lui presa avanti cena, ma con istile, ed invenzione piacevole ed allegra. Sì che il valor suo in poesia, e in prosa il savio stile e invenzione riuscì mirabile.

\***Elisabetta Benucci** è archivista dell'Archivio dell'Accademia della Crusca. **Marta Ciuffi** è bibliotecaria della Biblioteca dell'Accademia della Crusca, musicologa e mezzosoprano specializzata nel repertorio rinascimentale e barocco. **Martino Nòferi** è professore titolare della cattedra di Flauto dolce presso il Conservatorio di Musica "Luigi Cherubini" di Firenze, concertista e cofondatore dell'ensemble "Il Rossignolo".

\*\***Musiche:** Jacob van Eyck, *Derde, Doen Daphne d' over* (da *Der Fluyten Lust-Hof*, Amsterdam 1644); *Il Ballo del Granduca o Aria di Fiorenza* nella versione di Jan Pieterszoon Sweelinck. **Strumenti:** flauto dolce in sol modello "Ganassi" (costruttore P. Sopranzi); flauto dolce in do modello "van Eyck" (costruttore P. Sopranzi); clavicembalo italiano (toscano) modello "Giusti" (costruttore Andrea di Maio).

#### *Bibliografia*

Elisabetta Benucci e Marta Ciuffi (a c. di), *Leggere comporre, e fare spettacoli. L'Accademia della Crusca "oltre" il Vocabolario. 1586-1647*. Premessa di Rita Librandi, Firenze, Accademia della Crusca, 2025.

#### *Sitografia*

[www.advcrusca.it](http://www.advcrusca.it)





Lorenzo Coveri con Marta Ciuffi e Martino Noferi

## Raffaella Setti

### Il mascheraiolo Leandro Falcinelli descrive le sue creazioni al Principe Leopoldo de' Medici

Il testo che ho scelto per la Crusca rappresenta una scelta di brani tratti dal resoconto del mascheraiolo Leandro Falcinelli, presente nelle carte leopoldiane dedicate al lessico di arti e mestieri (Parodi 1975) e raccolte da Leopoldo de' Medici (Conticelli-Gennaioli-Sframeli 2017) durante i lavori preparatori della Terza impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691). Gli originali sono conservati presso l'Archivio Storico S. Parodi (Cod. IX, cc. 288-300) e una parte di essi è stata pubblicata in Setti 2010 (si cita dalle pp. 236-250).

L'artigiano/artista nella prima parte del documento descrive le operazioni e gli strumenti necessari a realizzare le sue maschere, ma prosegue, quasi non resistesse alla tentazione di aggiungere i particolari più originali e creativi del suo lavoro, con un vivace e dettagliato repertorio di travestimenti tra quelli più richiesti, come dice lui stesso, “nelle furie di feste, giostre, commedie, mascherate e altri bisogni che potessero venire alla giornata”. Oltre all'argomento, prettamente carnascialesco, e alla sua origine cruscante, il testo è parso particolarmente adatto all'occasione per le sue immagini variegata e colorate e lo stile concitato e divertito.

R.S.



*Dalla prima parte dedicata alla presentazione della bottega:*

[Mascheraiolo]

È necessario al Mascheraiolo per il suo mestiere tenere continuamente la sua bottega ripiena e addobbata di più e varie sorte materie per lavorar; maschere, barbe, zazzere e abiti d'ogni sorte e altri arnesi; prima bisogna gli stia provvisto di forme da formare; di crini, di trincetti, di pennelli, di colori, scodelle, macinelli pietra, ampolle olio, vernicie, tavolozze. Cera, pegola, ragia, bengivì, carta, rensa, taffetà, amido, farina di fuscillo, cienci lini, toppe di panno lano di più colori, punteroli, ferretti fil di ferro ápaternostriñ {palline di} smalto. canutiglia, aghi refi nastri, spaghi, corde oncini, cartoni, aghuti, bullette, casse, scatole, paniere, zane, pignatte, caldare, tegami da ebrei per istrugger cera modani per far basette d'argento, capelli, bracie, carboni...

E poi ci vole cienboli, cassettaccie pentolaccie per sonare, e poi fa di Bisogno tanburini, tronbe, garzoni e fattori per lavorare che sieno Ben pratici, e lesti nelle furie di feste, giostre, commedie, mascherate e altri bisogni che potessero venire alla giornata.

## **A formare Mas[c]here alla Modanese con Ilustro.**

Vanno formate di carta pesta e soppanate di panno lino e pasta di fuscello; come sono asciutte si cavano di forma e si tondono con le solite cesoine; cavato ochi, bocha e naso, si bollono nella pescie greca, e doppo rastiate bene si colorischono con la vernicie in questo modo: cioè si piglia un calderottino da spezziali piccolo, e si mette drento vernicie grossa quella quantità che si vol fare di maschere, e si mette sopra al focho a scaldare il detto calderottino tanto che si possa conportare in sulla pianta della mana, e non ha a bollire; si piglia biacha di venezia fine macinata a secho in polvere, fine, macinata bene e quella si mette appoco apocho in detto calderottino con la vernice dimenando tanto che vengha incorporata la polvere di biacha macinata; se più sodo si vole più Biacha, se più tenero più Vernicie; e perché detto colore sechi più presto mettervi dentro sette otto gocciole d'olio di nocie, ma non troppo: perché detto colore perderebbe i lustro; nello stesso colore vi si mette il solito cinabro o pocho o assai, tanto che facci color di carne.

### *Una scelta dei travestimenti:*

**Capriccio:** questo è un abito che ce n'è molti de vari cervelli, ma ne diremo qui uno solo per non attediare il lettore. Si piglia uno abito di tela e per tutto vi si mette cannelli di canna infilati e cuciti per tutto, e in torno in torno Al cappello, che nell'andare fa gran romore; ogni mascheraccia è bona.

**Carnovale:** questo si fa in più maniere un abito da parasito, più presto un po' bisunto con salsiccia, e altre cose simile alla cintura, con alloro in torno e maschera Con viso pieno e grasso e berrettone.

**Diavolo:** in questo abito vanno di più sorte spiriti diavoli, plutone come sotto diremo va in questa maniera casacha e calzoni di tela verde Colorito a scaglie nere e rosse, con crini lunghi tessuti messi appezzi e cuciti su detto abito, zazzera spaventosa, e maschera da diavolo.

**Ermafrodito:** quest'abito si può far in diverse maniere, ignudo dua figure, mastio e femmina, attachate insieme; maschere e e zazzere da mastio e femmina; se vestito, panni da omo, e mezzi da donna, e maschera mezza da donna, e mezza da omo.

**Furia:** ci va una giubba se è femmina; se è mastio calzoni e casacha di color di carne cucito in piu loghi, crino nero tessuto, zazzera spaventosa con serpe avvolte, maschera stravagante.

**Fuor sennato:** una gubbaccia a traverso, un cappello pieno di fogli e penne, una farfalla di foglio in mano, dire delli spropositi, sempre correndo con dugento ragazzi dietro.

**Moro:** questo abito si po fare in più foggie, uno vestito nero con un Cinto di quoio doro, maschera nera, con perle alabri, e agli orecchi, e berretta nera con Cinto di quoio d'oro.

**Quaresima:** questa maschera si fa in più e diversi modi, una vesta da vechia con ordinaria invenzione, piena di agli, cipolle, et altri arnesi da quaresima, Con una maschera da vechia stenuata secha, e crino canuto e decrepito.

**Streghe:** questa maschera si varia perché queste bestie pigliano diverse forme; ci vole un habito di tela di color di Carne, con crino a pezzi per tutto la vita, e cierte poppaccie che cadono all'ingiù, un pocho grande maschera da vecchia brutta, e zazzera nera lunga e spaventosa.

**Satiro:** questo va in questa forma; uno abito di tela di color di carne con poppaccie sode, e pezzi di crino su per detto abito, e alla cintura e nel mezzo e filze d'ellerà, con zocholi divisi tinti di nero, maschera con occhi arditi e corna e orecchi lunghi; e zazzera spaventosa con ellera in torno, et un bastone in mano di tela verde ripieno di paglia, e lasciarlo chiachierare a suo modo.

**Serena:** questo è un abito allegro e marittimo; una casacha da donna di color di carne, con sue belle poppe, una maschera da donna bella con una acconciatura di crini di color mavì, con branche di corallo e nichì intorno e fili d'argento; dal mezzo in giù una tela di color di mare dipinta a scaglie a uso di pescie, con sue code e lasciarla cantare con dolcie melodia per rallegrare i nostri cori.

**Spazza Cammino:** questo abito è un po' sudicio ma per finire la nostra somma mettiancelo ancor lui perché in questo inverno ne abbian di bisogno; un ferraiolo bigio scuro con una perticha in mano, un cappellaccio e scambio di maschera, un viso sudicio e tinto.

**Testuggine:** alcuni o pochi la fanno; si piglia una zana colorita di sopra di scaglie o come la testuggine, si fa capo e zampe di carta pesta, ochi e ugnia e vi si entra drento accoccoloni, con le ginochia si cammina; ma pochi lo fanno perché è gran disagio lo starvi dentro.

Da **Ceccobimbi:** questo è uno che stato a nostri tempi vivo, e abitava alla piazza del grano; più volte ancora si fa la sua maschera e c'è oggi il suo / viso naturale. Un vestito ordinario da vetturino un cappellaccio in testa, e quando andava pareva sempre che caschassi in terra e mentre che camminava sempre soffiava: la maschera è un viso torto con gote a pentolini, un labbraccio grosso arrovesciato infino al mento, e sempre cinquanta ragazzi dreto.

#### *Bibliografia essenziale*

Conticelli-Gennaioli-Sframeli 2017: Valentina Conticelli, Riccardo Gennaioli, Maria Sframeli (a cura di), *Leopoldo de' Medici. Principe dei collezionisti*, Firenze, Sillabe, 2017.

Parodi 1975: Severina Parodi (a cura di), *Inventario delle carte leopoldiane*, Firenze, Accademia della Crusca, 1975.

Setti 2010: Raffaella Setti, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, Firenze, Accademia della Crusca, 2010.



Raffaella Setti

# Stefano Carrai

## Lettura di alcune sue poesie

Il Presidente dell'Accademia mi ha chiesto di leggere alcune mie poesie e io lo faccio volentieri. Poiché non ho niente di carnevalesco o anche che sia di tono propriamente comico, scelgo tre testi dalle mie raccolte a stampa ispirati l'uno al ricordo di un maestro degli studi di storia della lingua e di filologia italiana come Gianfranco Folena, visto nella cornice dei convegni estivi che organizzava a Bressanone (*Ritorno a Bressanone*); l'altro alla riflessione sulla lingua della poesia o della comunicazione in relazione a quella dell'infanzia (*Il fiore in bocca*); l'ultimo riferito, stavolta sì scherzosamente, ai ferri del mestiere di poeta (*A Patrizia Valduga*).

S.C.



### I

Da *Il tempo che non muore*, Novara, Interlinea, 2012, p. 48.

#### **Ritorno a Bressanone**

*You were not born to be a teacher, I think. Perhaps I am wrong.  
- A learner rather, Stephen said.  
James Joyce*

Qui su quest'angolo ho visto Folena  
l'ultima volta  
una sera di luglio  
del millenovecentonovantuno  
dritto  
come fosse stato uno stelo  
e in cima un crisantemo  
di capelli canuti.

Si andava alla confluenza  
a dire addio al giorno  
sentendosi vocati  
esenti o immuni  
dal domani degli altri.



questa lingua infestata  
da mille babelici parassiti  
questa lingua quasi da robivecchi  
o rigattieri

lingua  
d'accatto e di riciclo  
e sia pure da voleur de talan

poi col falso della punteggiatura  
cui cerco di sottrarmi quanto posso  
segnando coi gradini  
le battute nella mia partitura

e non melismi

lingua da lenoni  
vibrazione reificata

asservita  
lingua plastificata  
sopraffatta

lingua da ipermercato  
lingua mutilata

venduta a taglio  
ma non d'altri  
mia  
che dà voce a cuore  
e cervello e polmoni solo miei

ma passione

enfiagione  
violenza  
del carcinoma linguale

la senti nelle papille slabbrate  
tumefatte per la suppurazione  
nel frenulo snervato dal drenaggio  
nello spurgo carminio della lingua  
che

impastata di sanie  
ti sbatte contro i denti  
ti s'ingromma in bave d'anacoluti  
in schiume di parole meticciate  
in glossolalia di sputi

e insisti  
                saturnino  
recidivo  
                ritenti  
l'emolliente esorcismo  
per cavarne un fondiglio  
d'onanismo  
                un preciso  
sensibile petèl  
                un idioletto

ma non c'è terapia  
non c'è mutilazione  
né plastica  
                né protesi  
ché la lingua  
                che dà una forma all'essere  
è un esser-ci anche lei

degenera  
                ti si agglutina in gola  
ti s'incolla al palato  
snatura la parola.



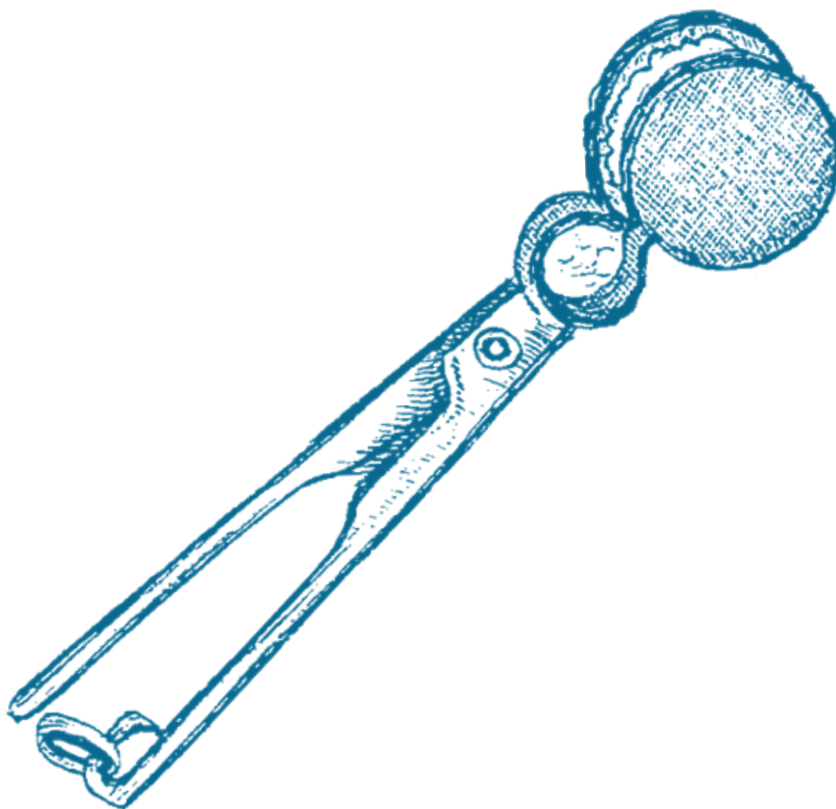
Da *Equinozio*, Massa, Industria & Letteratura, 2021, p. 93.

### A Patrizia Valduga

(la quale argutamente lamentava che a forza  
di versi a gradino la voce va a finire in cantina)

Sirena alletta-cuori  
voce impudica e donna di dolori  
ho provato a fare senza le virgole  
e non per eseguire  
volteggi a corpo libero  
né scendere di tono

col graticcio di spezzature e vuoti  
ho cercato di rendere  
sintassi e ritmo delle mie ossessioni  
ma fossi un po' più bravo  
ti scriverei  
                    lo giuro  
in sonetti e canzoni.





Stefano Carrai

# Enrico Testa

## Lettura di alcune sue poesie

Delle numerose poesie dedicate, nel corso degli anni, al tema della lingua, ne ho scelte tre. La prima e la seconda sono entrambe legate a Luca Serianni: la prima perché Luca ebbe la bontà d’inserirla – come testo di chiusura – nella sua antologia *Il verso giusto*; la seconda perché riprende nel titolo, come un omaggio, la sua prediletta definizione della terza persona plurale. L’ultima poesia, con le sue trasfigurate allusioni pascoliane, rimanda a una dimensione – quella del prelinguistico – di cui forse è necessario tener conto quando si tratta o discute di parole e discorso. La prima poesia è tratta dalla raccolta *Cairn* del 2018 mentre le altre due provengono da *L’erba di nessuno* del 2023, entrambe pubblicate da Einaudi.

E.T.

Per motivi di salute, l’accademico Enrico Testa non ha potuto essere presente alla Cruscata e le poesie da lui scelte sono state lette dal presidente Paolo D’Achille.



### Fading

la coppia d’auricolari  
consegnatami al convegno  
dev’esser difettosa:  
interferenza tra la voce armoniosa  
di chi parla al tavolo in portoghese  
e la voce del traduttore  
chiuso nella sua cabina  
in fondo alla sala afosa.  
Quando il traduttore esita  
o aspetta di capire o si riposa  
risuonano come un’eco  
solo le parole lusitane  
slontanate e lente.  
O – caso contrario – quando tace il relatore  
arriva solo l’italiano  
in ritmo d’andante  
o in cadenze sincopate.  
Anche momenti in cui si fermano entrambi  
oppure muovono le labbra  
ma non si percepisce niente.  
Fading.

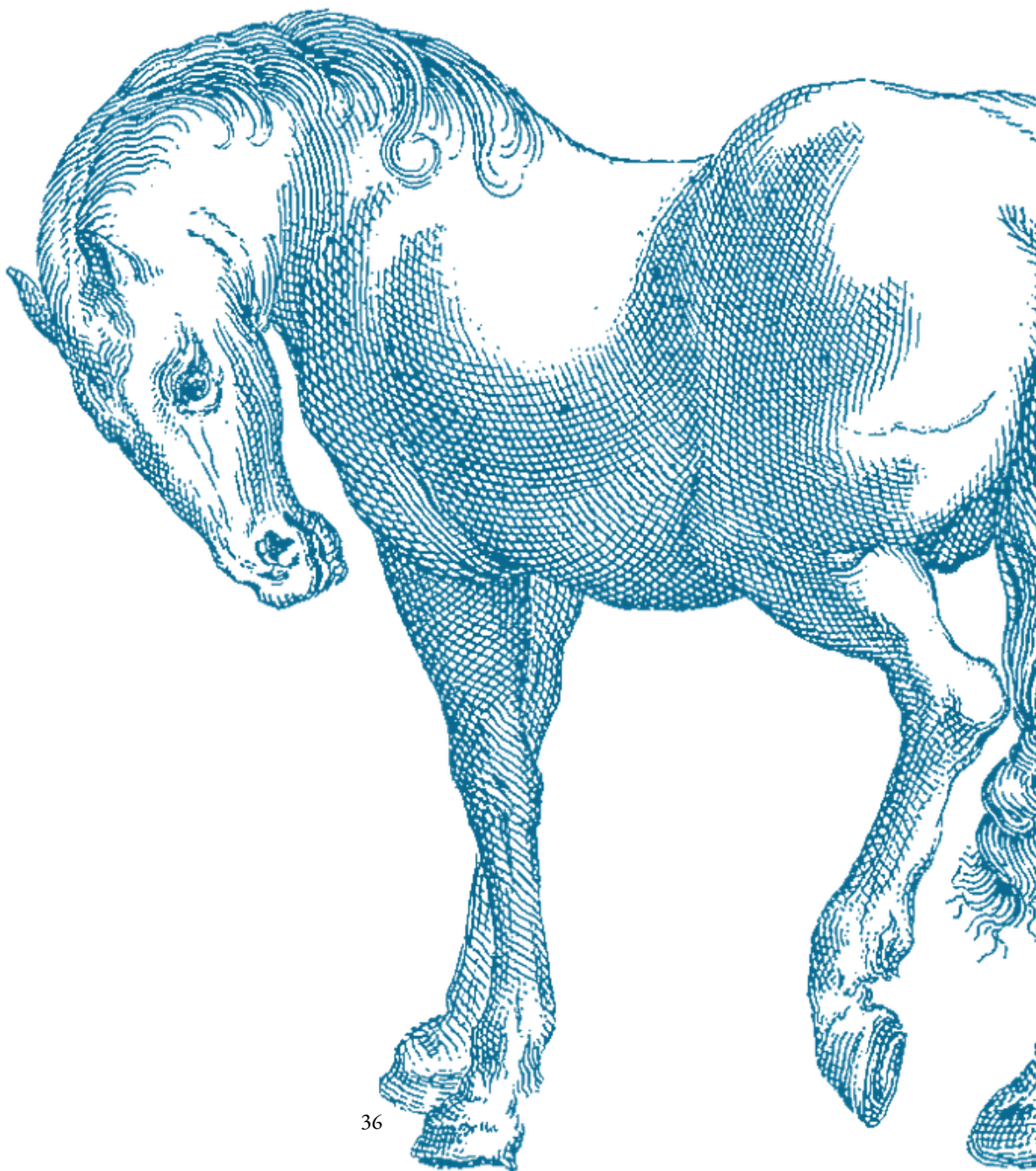
Caduta del segnale.  
Apparente silenzio.  
Falesia grammaticale.  
In realtà ronzio o rombo.  
Piega inquieta di voci remote:  
stirpe, spezzoni di parola,  
gutturali richiami,  
fossile dialettale,  
sillabe isolate  
e un «ehi!», un «ohilà»,  
un «mi senti?».  
Pare anche di distinguere  
il mio nome segreto sussurrato  
nell'umida caverna sonora  
da una nazione d'ombre,  
insistente e ospitale.  
Sulle foglie del banano  
la sua coda scuote in pioggia ticchettante  
la tempesta tropicale

### **La sesta persona**

sono le vie cave della vita,  
più gole che strade  
affossate sotto i campi coltivati.  
Da lì arrivano parole  
che, banali e misteriose,  
esercitano la percezione  
ad altri ordini, ad altri ritmi.  
Sono loro: inconoscibili,  
nascosti in piena vista.  
Schegge di basalto nere  
con la superficie ghiacciata  
ricoperta di erba salata  
o radure di sole tra gli abeti.  
La provincia del non noi.  
Loro: oro e ferro,  
orlo e forre,  
carezza e grinfia.  
La sesta persona  
è il sesto senso della lingua

## forse già prima della lettera

forse già prima della lettera  
comparve il sic del refuso  
e prima delle labbra era il sussurro,  
l'aperto non si distingueva dal chiuso,  
il verso già sgusciava sotto e sopra  
il precoce imputridirsi dell'universo  
e, assente ogni falò, intorno  
s'alzavano faville da un semplice tintinno  
– sorelle del già stato e mai pensato.  
E là dove non erano né alberi né bosco  
frinivano, stridule, le spoglie  
di cicale vuote e, tremule,  
nel vento turbinavano le foglie





Paolo D'Achille legge le poesie di Enrico Testa

# Annalisa Nesi

## Lettura di una poesia di Teresa Poggi Salani

L'accademica Teresa Poggi Salani ha pubblicato le sue poesie in due raccolte:

*Strade del mio tempo*, San Cesario di Lecce, Piero Manni, 2016 (introdotta da *Parole di un lettore* di Pier Vincenzo Mengaldo); *Il fiume*, San Cesario di Lecce, Piero Manni, 2020 (con prefazione di Enrico Testa)

Sono poesie che leggo e rileggo spesso, ma quando il presidente mi ha chiesto di leggerne almeno una, ero, non so perché, imbarazzata. Poi ho deciso e ho scelto una poesia in cui Teresa da madre parla di sua figlia, forse in quel momento adolescente. Mi ricorda certe nostre conversazioni.

A.N.



Da *Strade del mio tempo*, p. 39

La mia dolce splendida figlia  
è fiore di biancospino  
profuma di miele tiepido  
tenere sono le sue foglie  
schiusse appena a questa primavera.

Se ti avvicini  
Vibrano pistilli e petali  
E ti carezzano  
ferma è la pianta.

Ma non dimenticare  
ha lunghe spine.  
Se crede, punge e buca  
Lascia il segno.

In bicicletta  
Veloce, attenta  
È appena uscita



Annalisa Nesi

# Giuseppe Polimeni

## Lettura di una novella di Matteo Bandello

La chiusa di una complessa dissertazione affidata alla lettera dedicatoria («se di dui amanti la natura è diversa, mai tra loro non nascerà amore») immette il lettore nella novella 47 della *Seconda parte delle novelle* di Matteo Bandello, che narra «brevemente» la beffa «fatta da una galantissima gentildonna ad un giovine di Milano». Protagonista del racconto – recentemente riproposto, con lettura commentata, dal Centro Studi “Matteo Bandello e la cultura rinascimentale” di Castelnuovo Scivria – è certamente il giovane vanitoso beffato dalla signora, ma a farla da padrone è Milano (maschile nell’uso): le sue case signorili e i suoi modi di dire sono l’elemento in cui si manifesta l’intelligenza di una donna che sceglie di risolvere «in riso» una situazione complicata, «senza spargimento di sangue».

G.P.



Da Matteo Bandello, *La seconda parte delle novelle*, in Lucca, per Vincenzo Busdrago, 1554 [ed. a cura di Delmo Maestri, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1993].

### Giornata II, novella XLVII

Piacevole e ridicolo inganno usato da una gentildonna ad un suo amante che teneva alquanto de lo scemo.

A me pare, signori miei, che voi vogliate che ognora io monti in banco e con le mie ciance v’intertenga e vi narri di quelle cosette che vi fanno ridere. Io n’ho dette alcune a la presenza di madama Gostanza Rangona e Fregosa nostra signora, come fu quella de la duchessa di Savoia e alcune altre novelle da me narrate. Ora che essa madama è ritirata e siamo qui tra noi buon compagni, io vi vo’ narrare un’istoria avvenuta ne la mia patria Milano ad un giovine nobile e ricco. Ché se io questi dì vi lodai esso Milano, non vorrei perciò che voi credeste che tutti i milanesi fossero Salomoni e tra loro non fossero assai feudatari de la badia di San Sempliciano. Vedete voi questo giardino come è ben coltivato? Come ha grasso e buon terreno? E non di meno, ancor che dui ortolani fatti venir fin da la bella Toscana ognora ci siano dentro e altro non facciano già mai che purgarlo e levarne le cattive erbe, tanto non si ponno affaticare né tanto mondarlo, che tra le buone erbe non ce ne siano di quelle che per l’uso de l’orto non vagliono nulla. Così è il giardino del grasso Milano, nel quale ci è d’ogni erba sorte, e tra quei nostri ambrogiani molti si trovano che non sono mai passati sotto l’arca di san Longino onde meraviglia non è se talora fanno de le cose sgarbatissime. S’è a questi giorni parlato pur assai de le divine e poderose forze che suol adoperare Amore, e de le mirabilissime trasformazioni che talora fa, come fu di Cimone e di molti altri che di bestioni fece uomini. Tuttavia egli talvolta, per esser fanciullo e cieco, alberga in certi cori sì sgarbati e ottusi, che quanto più gli accende, quanto più si sforza di fargli avveduti e scaltriti, tanto più ne le azioni loro si mostrano scemonniti e, come dice il romagnuolo, restano «decimi». Eglino fanno come le simie, che quanto più s’innalzano più mostrano le parti vergognose. Né si deve questo errore attribuire

a l'Amore, perciò che egli dal canto suo s'affatica quanto può; ma alcuni nascono sì indisciplinabili, che non è possibile d'ammaestrargli. Molti vanno a Parigi, a Pavia, a Padova, a Bologna e in altri luoghi agli Studii generali per farsi dotti in diverse scienze; ma a la fine tanto ne sanno l'ultimo anno quanto il primo, e pure i lettori dottissimi fanno il debito loro. Ora per narrarvi l'istoria che v'ho promessa, vi dico che in Milano fu, e ancora forse è, un giovane nobile e molto ricco, il cui proprio nome per ora vo' tacere per buon rispetto, e lo domanderemo fintamente Simpliciano. Era egli bello de la persona e vestiva molto riccamente, e spesso di vestimenta si cangiava, ritrovando tutto il dì alcuna nuova foggia di ricami e di straffori e altre invenzioni. Le sue berrette di velluto ora una medaglia e ora un'altra mostravano. Taccio le catene, le anella e le maniglie. Le sue cavalcature che per la città cavalcava, o mula o giannetto o turco o chinea che si fosse, erano più polite che le mosche. Quella bestia che quel giorno doveva cavalcare, oltre i fornimenti ricchi e tempestati d'oro battuto, era sempre da capo a piedi profumata, di maniera che l'odore de le composizioni di muschio, di zibetto, d'ambra e d'altri preziosi odori si faceva sentire per tutta la contrada. Soleva Romano profumiero pubblicamente dire che messer Simpliciano gli dava più guadagno in una settimana che non davano venti altri giovini nobili di Milano in tutto l'anno, levandone perciò sempre il signor Ambrogio Vesconte, il quale ne lo spender circa i profumi era prodigalissimo.

Era adunque il nostro Simpliciano il più polito e il più profumato giovine di Milano, e teneva un poco anzi che no del portogallese, ché ogni dieci passi, o fosse a piede o cavalcasse, si faceva da uno dei servidori nettar le scarpe, né poteva sofferire di vedersi a dosso un minimo peluzzo né altro. Si dava poi egli ad intendere che in Milano non fosse gentildonna né signora, che non si tenesse bene appagata che egli degnasse di far a l'amor con lei. E perché troppo più si stimava di quello che valeva, non aveva molta intrinseca pratica con altri gentiluomini, non gli parendo trovarne uno che la sua compagnia meritasse. Per questo quasi per l'ordinario si vedeva sempre solo, seco non avendo altra compagnia che alcuni suoi servidori. Aveva poi un certo suo parlare pieno di melensaggine e fastidio, parlando molto adagio e da sé stesso ascoltandosi, di modo che nessuno o ben pochi seco praticavano. Ora andando ogni dì per Milano, avvenne che una volta vide in porta una bellissima gentildonna, moglie d'un nostro gentiluomo molto ne la città stimato, sì per la nobiltà e ricchezze, come che anco era uomo che valeva assai. Parve a Simpliciano di mai non aver vista la più bella né la più graziosa donna di lei, e così de l'amore di quella s'infiammò, che lasciato ogni altro pensiero da canto, tutto si diede in anima e in corpo a seguir costei. Cominciò adunque a passarle molte fiate il dì dinanzi a la casa, e ogni volta che in porta si trovava, egli, o a piede o a cavallo che si fosse, quivi si fermava e con lei entrava in ragionamento. La gentildonna, che cortese e umana era, gli rispondeva graziosamente; ma veggendolo poi parlare così sazievolmente e senza alcuna grazia, cominciò a dargli del grosso e non gli far quelle accoglienze che egli averia volute, di che lo sciagurato amante senza fine s'attristava. Né perciò da l'impresa si levava, anzi più che prima la teneva sollecitata, e ben che da lei non potesse né buoni visi né risposte a modo suo cavare, essendo per avventura miglior profumiero che intenditore, quanto ella più ritrosa si mostrava, tanto più egli ferventemente e senza sbigottirsi la seguitava. E trovatala un giorno in porta tutta sola, le fece assai lungo ragionamento, caldamente supplicandola che volesse di lui aver compassione, che tanto e unicamente l'amava, chiedendole in tutta somma che una notte gli volesse dar segreta audienza. Era la donna di natura e complessione totalmente contraria a Simpliciano e punto di bene non gli voleva; anzi veggendolo così sazievole e fastidioso, gli voleva male e non l'averebbe mai voluto vederselo innanzi. Onde con rigido e fiero viso a quello voltatasi, in questa guisa iratamente gli disse: – Sia questa, poco discreto e scostumato giovine che voi sète, l'ultima volta che voi più d'amore mi parliate, ché se per l'avvenire sarete tanto temerario e presuntuoso, che vi basti l'animo di parlarmi mai più di cose d'amore, io ve ne farò quell'onore che meritate. Vi sia questo detto per sempre –. E lasciato lo sbigottito amante in strada solo,

se n'entrò in casa.

Era il marito de la donna uomo in simil materia terribile, il quale, se una volta sola si fosse avveduto de l'amor del nostro Sempliciano, e a lui e forse anco a la moglie averebbe fatto uno strano scherzo. La gentildonna, che in conto alcuno disposta non era d'amare Sempliciano né far cosa che egli si volesse, averia volentieri voluto che da sé stesso egli si fosse ritratto da la mal cominciata impresa; ma ella cantava a' sordi, perciò che in luogo alcuno comparir non poteva che l'amante non ci fosse. Se in chiesa andava, egli la seguitava; se sola in carretta od in compagnia d'altre gentildonne per la città andava a diporto, egli dietro le era; di modo che chi orbo non era, avvedere di leggero si poteva da qual tarantola Sempliciano fosse morso. Veggendo la gentildonna questo fastidioso fistolo andar di male in peggio e avendo dubio che per altra via non pervenisse a l'orecchie del marito, deliberò d'esser quella che la trama del giovine innamorato gli manifestasse; onde una notte in letto con lui di varie cose parlando, così gli disse: – Marito mio caro, io vi vo' dire una cosa che mi pare di non poca importanza, ma vi piacerà prima di darmi la fede vostra di proveder a quanto vi dirò senza venir a l'arme, perciò che io mi do a credere che facilmente senza scandalo saperete e potrete dargli oportuno rimedio.– Promise il marito di fare quanto ella voleva. Il perché madonna Penelope, che così nominaremo la donna, fattasi da capo, narrò puntalmente al marito l'amoraccio di ser Sempliciano.

Come egli ebbe intesa questa istoria, tra sé subito pensò il rimedio che far voleva e lo disse ridendo a la moglie; e le impose che come prima vedeva l'amante, cominciasse a dar principio a la comedia. Madonna Penelope, lieta d'aver trovato il marito in buona disposizione, parendole che la cosa riuscirebbe in riso, senza spargimento di sangue, e che non si verrebbe a pericoli d'esser bandito e perder i beni, come il dì seguente essendo a la finestra vide per la contrada passar l'amante, così contra il suo consueto cominciò a fargli un buon viso e mostrò di vederlo volentieri. Sempliciano, che mai sì buona vista da la donna ricevuta non aveva, cominciò per gioia a gongolare e non capeva ne la pelle; onde, data una volta, ritornò di nuovo ne la contrada. Il che avendosi madonna Penelope imaginato, scese a basso e andò in porta. Come il giovine la vide, arrivato ove ella era, amorevolmente la salutò. Ella tutta ridente lo risalutò e gli disse che per cento mila volte egli fosse il ben venuto. Stava il buon Sempliciano tutto fuor di sé e non sapeva formar parola, fisamente la sua donna guardando in viso. Ella allora, tratto un gran sospiro, in questa guisa gli parlò: – Io porto ferma openione, signor mio dolcissimo, che voi molte volte vi debbiat esser meravigliato di me ed insiememente doluto de la mia poca amorevolezza verso voi per lo passato usata; ma spero, quando da voi le mie ragioni saranno intese, che appo voi troverò perdono, essendo quel gentile, costumato e grazioso giovine che séte. Se per a dietro mi vi sono mostrata ritrosa ed ho fatto sembante di non istimare né gradir il vostro amore, questo non è già proceduto da poco amore che in me fosse, non essendo il mio in conto alcuno di minor del vostro; ché io so bene come ardo, vinta da la vostra bellezza e dai vostri modi gentili, e quanta passione e tormenti ho sofferti e soffro tuttavia per l'amor immenso che vi porto. Ma, signor mio, due cagioni sforzata m'hanno che io chiusamente ardessi e non scopriessi di fuori via il mio fervente amore. Prima per dubio che il signor mio consorte non se n'accorgesse, perciò che se egli avesse una minima mala sospensione de la mia onestà, io son certissima che senza rispetto veruno m'ancideria, ed io restarei la più vituperata femina che fosse già mai. Ed anche voi mettereste la vita vostra sopra il tavoliero a periglio grandissimo, ché devete pur conoscere l'uomo che egli è. Mi sono anco mostrata agli amorosi vostri desiderii renitente, dubitando che voi non faceste come il più dei giovini fanno, che fingono fervidissimamente amare e, come hanno goduto de l'amor loro, non solamente abbandonano le ingannate donne, ma si vanno gloriando e con questi e quelli vantando di ciò che hanno fatto, e talora dicono assai più del vero, parendo loro di trionfare se le innamorate che hanno

mettenu in bocca al volgo. Questi rispetti adunque mi sono stati un freno che finora m'ha ritenuta ed hammi vietato che io potessi con effetto mostrarvi quanto v'amo e quanto desidero farvi cosa grata. Ma a la fine, vinta e superata da l'ardore che mi abbruscia e stimolata da la grandezza de l'amore che io vi porto, non gli ho potuto far più resistenza e sono sforzata di condescendere a compiacer gli appetiti vostri. Ben vi prego affettuosissimamente che due cose ne seguano: l'una, che le cose così segretamente si facciano che nessuno lo sappia già mai, e sovra tutti il signor mio consorte; l'altra, che voi deliberiate esser sempre mio, come io mi confido, perché tal mi pare la gentilezza vostra, che voi non m'abbandonarete per qual altra donna che si sia. Che se io altrimenti credessi, non pensate già che io volessi cominciar questa amorosa impresa, per restar poi da voi ingannata. Io v'amo per amarvi sempre, e ne le braccia vostre mi metto e vi raccomando la vita mia e il mio onore. A voi sta, che uomo sète, l'aver cura de l'una e de l'altro. –

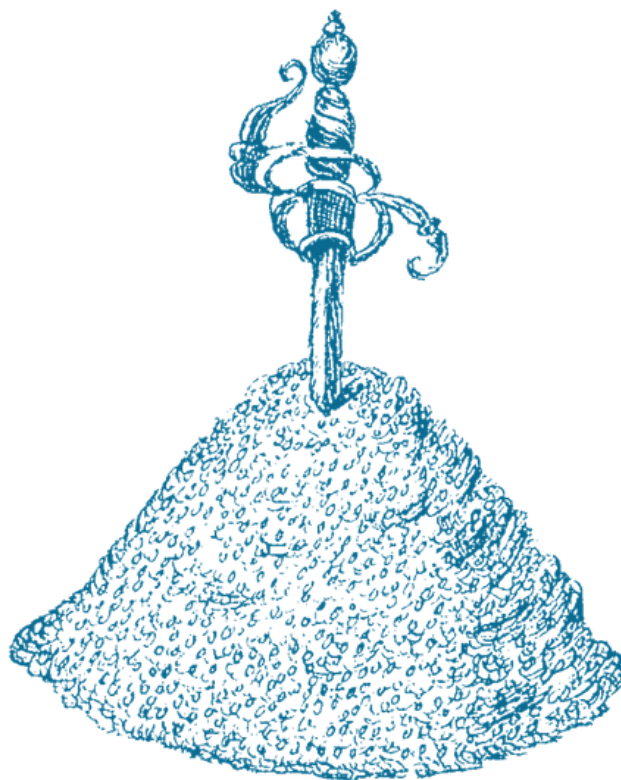
Il buon Simpliciano al dolce ragionamento de la sua donna era tutto pieno di dolcissima gioia ed attuffato restava in un mare di contentezza di modo, che non sapeva che risponder dovesse. Pure a la fine tanto in sé stesso si raccolse che a la meglio che poté e seppe, con semplici parole la ringraziò, e le giurò mille volte che mai non l'abbandoneria ma che le resteria eternamente servidore. Le domandò poi quando sarebbe che insieme esser potessero, assicurandola che di nessuno si fidarebbe, ma che ove ella volesse, di notte e di giorno, sola si ritroveria. La donna a questo rispose che mentre che suo marito fosse in Milano, non ci sarebbe ordine a ritrovarsi insieme, sì per il marito che era troppo avveduto, ed altresì per la molta famiglia che seco dimorava; ma come egli andasse fuori in contado a la caccia o per altri bisogni, che vederebbe di trovar modo che potessero di notte esser insieme, e che glielo faria intendere. Rimase il buon giovine con questa conchiusione e da la donna si partì, non attendendo altro se non che il marito di lei andasse fuor de la città, ed ogni ora che tardava ad andarvi gli pareva un anno. Tutto il dì adunque più e più volte passava per la contrada, per veder se madonna Penelope gli dava segno alcuno. Egli era tanto ebro de la gioia de la promissione che ella fatta gli aveva, che non trovava luogo che lo tenesse, e per Milano ora a piede ora a cavallo andava come smemorato e proprio pareva che fosse incantato; ed ogni volta che in porta trovava la donna, sempre la sollecitava di ritrovar la commodità d'esser insieme. Madonna Penelope, a cui punto non piaceva questa pratica, disse al marito un giorno, essendo tutti dui insieme: – Voi m'avete fatto entrar nel pecoreccio de le ciancie con il veramente semplice Simpliciano, che ogni ora mi rompe il capo. Io vorrei che voi mi levaste questa seccaggine da le spalle e metteste fine a cotesta pratica. – Or via – disse il marito, – lasciate far a me, che vi farò ridere. –

Avevano in casa una donna attempata che si chiamava Togna, la quale era di circa sessanta anni e lavava in cucina le scudelle ed altri vasi e nodriva alquanti porci e le galline, e sempre era unta e bisunta e putiva da ogni canto come fanno i solfarini. Aveva l'unghie che parevano quelle di Lanfusa madre di Ferraù, con tanto grasso e mal nette sotto che averebbe ingrassata una caldaia di cavoli. Era poi guercia da un occhio, con la tigna in capo, e l'altro occhio di continuo gli colava, e sempre la bocca era bavosa, con un fiato puzzolente sovra modo, di maniera che la Ciutaccia con cui giacque il proposto di Fiesole era sette mila volte men brutta. Questa eletta fu per druda di Simpliciano. Chiamatala adunque a sé, il padrone de la casa le disse: – Togna, io vo' porti dimane di notte con un bellissimo giovine, e voglio che a lui ti lasci maneggiare e far tutto quello che vorrà; ma guarda non parlar mai -. Promise ella di far tutto, e il padrone le disse che la vestiria di nuovo. Il dì seguente le fece far un bagno e le mise a torno due fantesche, che da capo a piedi tutta la stropicciarono e lavarono benissimo, e le tagliarono l'unghie de le mani. Il marito di madonna Penelope dopo desinare diede la voce d'andar a caccia e, a cavallo montato, andò fuor di Milano. Madonna Penelope si mise subito in porta, né guari vi stette che Simpliciano comparse e la salutò. Ella allora gli disse: – Signor del mio core, voi sète venuto a tempo: mio marito è andato fuori e

non ritornerà questi dui dì. Voi questa sera tra le cinque e sei ore ve ne verrete qui, ove troverete questa porta aperta; spingetela soavemente e fermatevi tra la pusterla e la porta. Io ci sarò, ma non parlate né fate romore, ché io farò il medesimo, perciò che ci sono restati molti de la famiglia che non sono iti fuori –. Dato questo ordine, la donna entrò in casa e Simpliciano tutto gioioso andò a mettersi ad ordine per comparir galante cavaliere su la giostra. Come fu notte, il marito di madonna Penelope ritornò in Milano ed entrò in casa, ove fece vestir la Togna con sottana di tela d'oro e una veste sopra di damasco cremesino, con cuffia d'oro in testa e altri ornamenti a torno, che proprio pareva una bertuccia vestita; e di nuovo l'ammaestrò e la fece metter tra la porta e la pusterla sua, ché quasi tutte le buone case de la città ne l'andito hanno prima la porta verso la strada e la pusterla dappoi verso la casa. Se ne stavano il marito e la moglie con altri di casa con grandissimo silenzio ne l'andito presso a la pusterla, per sentir tutto ciò che Simpliciano farebbe con la Togna, la quale, tutta alor sola, era tra le due porte. E sapendo che doveva esser tosto nuova sposa, se ne stava molto lieta.

Simpliciano poi, per mostrarsi bene valoroso cavaliere, come fu da la sua donna partito, andò a casa e con buona vernaccia fumosa e pistachea e altri preziosi confetti si rinfrescò. Dappoi questo, fatto ben profumare una camiscia di bucato, tutta bella e lavorata d'oro e di seta, se la mise indosso, e tutto da capo fin a' piedi si profumò con composizione di zibetto, ambra fina e muschio; e così profumate le vestimenta parte con la detta composizione e parte con augelletti di Cipro e altre buone polveri odorifere e preziose, tutto d'ogn'intorno spargeva assai buon odore. Vestito e messosi ad ordine, con più desiosa voglia aspettava la designata ora che non aspettano i giudei il Messia. Cento volte l'ora si levava da sedere e mirava se il sole s'affrettava a correr verso l'ocaso. Ogni atomo e punto di tempo gli pareva pure troppo lungo, e malediceva Febo che non isferzasse i suoi cavalli. Venne la notte, e quelle cinque ore che ancora aspettar doveva gli parevano più d'un anno. E pensando di deversi trovar con la sua cara amante, diceva tra sé: – Qual fu mai di me più fortunato e più avventuroso innamorato? Io debbo pur questa notte esser con la mia signora, la quale di bellezza e leggiadria non ha pariglia in questo mondo. E qual è gentiluomo dentro Milano che meco parangonar si possa? O me beato! O me felice! – E farneticando tra sé e mille pappolate dicendo, sentì toccar le cinque ore. Il perché, avendo indosso un giuppone di raso morello ricamato con cordoni d'oro, prese una rotella e la spada e andò verso la casa di madonna Penelope, e spinta soavemente la porta, essendo chiarissima la luna, vide a quel birlume la Togna starsi aspettando. E creduto fermamente che fosse la sua diva, risospinta la porta, se le avvicinò e le gettò le braccia al collo e amorosamente in bocca la basciò. Ben si può dire che in lui faceva l'imaginazione il caso: aveva la Togna duo labroni grossi da schiava e il fiato fieramente le putiva; non di meno a l'innamorato Simpliciano parve la più delicata bocca e i più dolci labri e il più soave fiato che trovar si potesse, e non si poteva saziar di basciare e ribasciare senza fine. Sentendo poi che roba a dosso gli cresceva, pose la Togna suso una panchetta che a caso v'era, ed entrò gagliardamente in possessione di quei beni che tanto credeva aver desiderato. Né contento d'aver fatto tre aringhi, corse il quarto e il quinto. Messosi poi a scherzar con la Togna, le basciava il petto e le poppe lunghe e grosse e le ruvide e corte e gonfie mani, tuttavia imaginandosi di basciar madonna Penelope. E in bassissima voce le diceva: – Vita mia cara, quando sarà mai che possiamo liberamente esser insieme? Non volete voi alcuna cosa da me? Pigliate questo rubino, prendete questa catena e queste maniglie per memoria del nostro amore –. La Togna, nulla dicendo, faceva pur cenno di non voler quei doni. A la fine, stimolandola il fervido amante, perché era la Togna molto balbuziente, balbettando gli disse che le comprasse un pettine d'osso per pettinar le lendini. A queste interrotte parole conobbe il misero Simpliciano con cui giaciuto si fosse, e aperta la porta per meglio chiarirsi, aiutato da lo splendor de la luna, vide manifestamente quella esser la Togna. Onde disperato, presa la sua rotella e la spada, se ne fuggì via. Madonna Penelope e il marito, sentendo colui

andarsene, apersero la pusterla, e il marito disse: – Poi che Simpliciano da sé s'è sgannato, non accade a far altro –. Simpliciano poi mai più non passò per la contrada, e se per Milano vedeva madonna Penelope andar ad una banda, egli si voltava ad un'altra e quella fuggiva come il morbo. Così adunque senza spargimento di sangue madonna Penelope si levò, col consiglio del saggio marito, la seccaggine del giovine da le spalle.





Giuseppe Polimeni

# Silvia Morgana

## Quattro sonetti di Carlo Porta contro “el lenguagg toscan”

Ho scelto per questa nostra Cruscata quattro sonetti in cui Porta declina variamente, in modo scherzoso e polemico, il tema linguistico. Il primo sonetto (1810) è una dichiarazione di adesione alle battaglie illuministiche dei Trasformati e dei Caffetisti di mezzo secolo prima: è la rivendicazione della dignità letteraria del milanese rispetto al toscano e della parità di tutte le lingue, perché quello che conta non sono le parole, ma le idee. I tre sonetti successivi si collocano invece nel clima acceso delle battaglie letterarie e linguistiche dei Romantici contro i Classicisti. Leggo due sonetti «giavanari» (1816), il terzo e il quinto, della corona di dodici scritti nella polemica contro Pietro Giordani, ribattezzato satiricamente *abaà Giavan*, abate Giavano («stupido» in mil.), che aveva attaccato sulla «Biblioteca italiana» la pubblicazione della «Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese» di Francesco Cherubini. Infine, data la sede in cui ci troviamo, chiudo con il sonetto satirico dedicato alla ricchezza del vocabolario milanese (1819): per Porta è l'occasione per rifilare una sfilza di sinonimi ingiuriosi al classicista Carlo Gherardini, avversario delle sue sestine dialettali *Il Romanticismo*.

S.M.



Dall'edizione a cura di Dante Isella: Carlo Porta, *Poesie*, Milano, Mondadori, 1975, a cui si riferisce la numerazione dei sonetti.

### I

#### 8 [1810]

I paroll d'on lenguagg, car sur Gorell<sup>1</sup>,  
hin ona tavoloza de color,  
che ponn fà el quader brutt, e el ponn fà bell  
segond la maestria del pittor.

4

Senza idej, senza gust, senza on cervell  
che regola i paroll in del descor,  
tutt i lenguagg del mond hin come quell  
che parla on sò umilissim servitor:

8

sti idej, sto bon gust già el savarà  
che no hin privativa di paes,  
ma di coo che gh'han flemma de studià:

11

tant l'è vera che in bocca de Usciuria<sup>2</sup>  
el bellissem lenguagg di Sienes  
l'è el lenguagg pù cojon che mai ghe sia.

14

<sup>1</sup> Il signor Gorelli, di Siena, cancelliere del Tribunale a Milano, che sentendo un gruppo di amici del Porta leggere i suoi sonetti aveva ingiuriato per la sua bruttezza il «vernacolo nostro». <sup>2</sup> Usciuria: «Vossignoria».

68 [Marzo-settembre 1816]

DODES SONITT ALL'ABAA DON GIAVAN  
SORA LA SOA DISSERTAZION DI POESIJ MENEGHINN  
STAMPADA SUL SEGOND NUMER DEL GIORNAL  
INTITOLAA BIBLIOTECCA ITALIANA

**68.3**

«Insinuare la pratica della comune lingua nazionale, *solo istrumento a mantenere e diffondere la civiltà*. Il popolo non ha altro mezzo, onde acquistare fuori de' libri insieme alla morale un poco di civiltà, senza la quale io tengo non possi aversi morale<sup>1</sup>» (C. Porta, *Poesie cit.*, pp. 174, 177).

Donca senza savè el lenguagg toscan  
no ghe pò vess moral né ziviltaa?  
E sti virtù ghe stan mò giust taccaa  
come la vos de bass ai bicciolan<sup>2</sup>? 4

E nun salvadegoni de Milan  
ghe vemm a moccia via senza pietà  
quij menus tant prezios, quij inscì faa  
ch'hin el gran meret dell'abaa Giavan? 8

E, quell ch'è pesc, nun goff, lorocch, battista  
ghe insegnem la moral al taffanari  
cont i Arcad toscan, coj Petrarchista? 11

E poeù s'el civilizzem coj giornaj  
dove gh'è sù i soeu articol letterari  
pien ras tutt de paroll bej finamai?... 14

Ah, per schivà sto guaj,  
car sur Abaa ch'el faga d'ona cossa,  
de chì innanz che je stampa in carta grossa. 17

<sup>1</sup> Porta colloca in esergo a ogni sonetto le parole del Giordani, a cui replica punto per punto, irridendolo con toni fortemente satirici. <sup>2</sup> bicciolan: «biscottini» e gergalmente «testicoli».

## 68.5

«Chiunque... se gli accade doversi abbassare parlando con gente rozza, se venga sorpreso da violenza d'ira si abbandona al favellare degli idioti... ma... se debba coi maggiori trattare... si alza al parlare italiano» (C. Porta, *Poesie cit.*, p. 174).

Cazzo! el me dis che i soeu paroll toscann  
hin tutta grazia, tutta ziviltaa,  
e poeù dopo el ne sgogna<sup>1</sup> a brazz de pann  
senza che gh'abbiem faa né ben né maa? 4

Ma cazzo, s'el voreva strapazzann,  
el doveva almanch fall in sbottasciaa<sup>2</sup>,  
sbassass, com'el dis lu, trattann, parlann  
cont el lenguagg di goff e di rabbiaa! 8

Inscì mò, coss'hal faa con la soa platta<sup>3</sup>?  
L'ha sassinaa de pianta i soeu argument  
e el s'è desfaa lu de per lu la fatta<sup>4</sup>, 11

e col vorè sta sù e fà el caga in l'olla<sup>5</sup>  
l'ha obblegaa a volzass nun<sup>6</sup> per stagh arent  
e a digh sù in bon toscan Stelle che Chiolla!<sup>7</sup> 14

<sup>1</sup> el ne sgogna: «ci sbeffeggia». <sup>2</sup> in sbottasciaa: «in puro dialetto, nel dialetto popolare». <sup>3</sup> platta: «saccenteria». <sup>4</sup> cioè «si è disfatto da solo il lavoro». <sup>5</sup> fà el caga in l'olla: «darsi delle arie». <sup>6</sup> a volzass nun: «ad alzarci noi». <sup>7</sup> Chiolla: in mil. Ciolla 'minchione', ma qui reso ironicamente «in bon toscan».

Solo nell'ultima terzina Carlo Porta chiarisce il motivo di questa sua lode della «ricchezza» del vocabolario milanese, che può disporre di una trentina di sinonimi dialettali e gergali del mil. *cojon.*: a cui egli aggiunge ora i nomi del classicista Carlo Gherardini, riconosciuto autore dell'anonima e velenosa *Risposta di Madama Bibin alle sestine* [Il Romanticismo] *del Signor Carlo Porta*, e del suo stampatore, il tipografo milanese Giuseppe Borsani.

94 [marzo 1819]

#### RICCHEZZA DEL VOCABOLARI MILANES

Oh quanti parentell han tiraa in pee per nominà i cojon! Gh'han ditt sonaj, toder, granej, quattordes sold, badee, zeri, testicol, ròsc, ball, baravaj;	4
gh'han ditt oeuv senza guss, bartolamee, barlafus, fadoritt, menus, coo d'aj, signori de cittaa, zeder, campee, barolè, ballauster e coraj;	8
gh'han ditt gandoll, frittur, pes, contrappes, second nodar, ballottol, bicciolan, e (no soo perché coss) fin Verones.	11
E adess, in grazia de Madamm Bibin <sup>1</sup> , gh'è paricc che i domanden i Borsan, e la massima part i Gherardin.	14

<sup>1</sup> Madama Bibin: prototipo di vacua dama milanese, frequentatrice dei salotti dei Classicisti, a cui Porta si era rivolto con sarcasmo nelle sue sestine *Il Romanticismo* («Deggjà, madamm Bibin, che l'ha gh'ha el rantegh/ de mess anca lee a spuvà redond, / e la dezid de Classich, de Romantegh/ come se se trattass de vej, de blond...»), e che gli aveva replicato ingiuriosamente nella *Risposta* del Gherardini («Mi devi ringraziatt, car el mè Porta, de quell'Opuscolett che te m'è faa...»).



Silvia Morgana

# Michele Loporcaro

## Quattro sonetti di Giuseppe Gioachino Belli

Belli offre al linguista un materiale amplissimo. Vi risparmierei gli esempi forse più gettonati nei saggi di dialettologia e storia della lingua come *La lezione der padroncino* («Mò hanno messo er più ffijjo granniscello/A la lingua itajjana»), che tematizza la vicinanza fra le varietà del repertorio, o *Er parlà civile de più* («Quando el Signore volse in nel deselto»), dedicato agli ipercorrettismi che reagiscono a tratti bandiera del romanesco. Seguirò invece un percorso mio personale, sperando di non annoiarvi. Comincio con tre sonetti con una componente metalinguistica e chiuderò con uno scelto per un pretesto (invero labile) di calendario.

M.L.



Dall'*Edizione critica e commentata dei Sonetti belliani* a cura di Pietro Gibellini, Lucio Felici, Edoardo Ripari, Torino, Einaudi, 2018.

### I

#### S.P.Q.R.

946

Quell'esse, pe, ccù, erre, inarberate  
sur portone de guasi oggni palazzo,  
quelle sò cquattro lettere der cazzo,  
che nun vonno dì ggnente, compitate. 4

M'aricordo però cche dda ragazzo,  
cuanno leggevo a fforza de frustate,  
me le trovavo sempre appiccate  
drent'in dell'abbeccè ttutte in un mazzo. 8

Un giorno arfine me te venne l'estro  
de dimannanne1 un po' la spiegazione  
a ddon Furgenzio ch'era er mi' maestro. 11

Ecco che mm'aripose don Furgenzio:  
Ste lettre vonno dì, ssor zomarone,  
Soli preti quì rreggneno: e ssilenzio. 14

R., 4 Maggio 1833

## II

Quest'altro sonetto reca testimonianza della delateralizzazione della laterale palatale: a proposito del *nomen sacrum* che il popolo eletto non può pronunciare com'è scritto perché tabuizzato – si dice *Adonai* in sua vece – ma che per i gentili comincia appunto con un approssimante palatale:

### La mutazion de nome

2164

Ma nun zai che mm'ha ddetto er mi' ggiudio?  
M'ha ddetto che in d'un libbro sce se trova  
Che Ddio 'na vorta se chiamava Gliova,<sup>1</sup>  
Ch'è cquant'à ddì nnun ze chiamava Ddio. 4

Ma ccome, ma pperchè, ddimanno io,  
Oggi se chiama in sta maggnerà<sup>2</sup> nova?  
Un de le dua: o cquì ggatta sce cova,  
O mm'ha dett'una miffa er giudio mio. 8

Io l'ho ttrovo<sup>3</sup> però ssempre sincero;  
E un'antra cosa poi, mastro Ggismonno,  
Me dà a rrifrette<sup>4</sup> che vvojji êsse vero. 11

Chè ssenza annà a ccercà ccome o nnun come,  
Puro, inzomma, li Papa, c'a sto monno  
Sò vvicarî de Ddio, muteno nome. 14

23 Aprile 1846

<sup>1</sup> Jeovah. <sup>2</sup> Maniera. <sup>3</sup> L'ho trovato. <sup>4</sup> Mi dà a riflettere.

Il terzo è celebre:

**La pissciata pericolosa** 53

Stavo a ppisscià jjerzèra llì a lo scuro  
 Tra Mmadama Lugrezza<sup>1</sup> e ttra Ssan Marco  
 Quann'ecchete affiarato<sup>2</sup> com'un farko  
 Un sguizzero<sup>3</sup> der Papa duro duro. 4

De posta<sup>4</sup> me fa sbatte<sup>5</sup> er cazzo ar muro,  
 Poi vô llevamme er fongo:<sup>6</sup> io me l'incarco:  
 E cco la patta in mano pijjo l'arco  
 De li tre-Rre, strillanno: vienghi puro.<sup>7</sup> 8

Me sentivo quer froscio<sup>8</sup> di a le tacche<sup>9</sup>  
 Cor fiatone: tartaiifel, sor paine,  
 Pss, nun currete tante chè ssò stracche. 11

Poi co mmill'antre parole turchine<sup>10</sup>  
 Ciaggiontava:<sup>11</sup> viè cquà ffijje te vacche  
 Che ppeveremo un pon picchier te vine. 14

Roma 13 sett.e 1830 De Peppe er tosto

<sup>1</sup> Busto mutilato di antica statua colossale eretto contro un muro presso la chiesa di San Marco. <sup>2</sup> Avventato. <sup>3</sup> Uno svizzero. Leone XII aveva destinato uno svizzero della sua guardia per ognuna di varie chiese onde armato di alabarda presiedesse nell'interno al rispetto del culto e al discacciamento de' cani, e fuori impedisse le indecenti soddisfazioni de' bisogni naturali.

<sup>4</sup> A prima giunta ['improvvisamente']. <sup>5</sup> Sbattere, per 'urtar contro'. <sup>6</sup> Vuol levarmi il cappello. <sup>7</sup> Venga pure. <sup>8</sup> Tedesco.

<sup>9</sup> Dirmi alle spalle. <sup>10</sup> Inintelligibili. <sup>11</sup> Ci aggiungeva.

Passiamo al quarto ed ultimo. Come sapete, la Festa dell'Annunciazione cadrà fra 6 settimane, il 25 marzo, siamo dunque un po' in anticipo. Nel sonetto si menziona anche la Pentecoste, che cade ancora dopo (il 24 maggio) e che in romanesco si diceva Pasqua Rosa (come anche in toscano):

**La Nunziata****332**

Ner mentre che la Verginemmaria  
se magnava un piattino de minestra,  
L'Angiolo Grabbïello vïa vïa  
vieniva com'un zasso de bbalestra. 4

Per un vetro sfasciato de finestra  
j'entrò in casa er curiero der Messia;  
E cco un gijjo a mman dritta de man destra  
prima je rescitò 'na Vemmaria. 8

Poi disse a la Madonna: sora spósa,<sup>1</sup>  
sete gravida lei senza sapello  
pe ppremission de ddiò da pascua-rosa.<sup>2</sup> 11

Lei allora arispose ar Grabbïello:  
Come pò esse mai sta simir cosa  
s'io nun zo mmanco cosa sia l'uscello? 14

12 gennaio 1832 - De Pepp'er tosto

<sup>1</sup> Colla ó stretta, come *amorósa* etc. <sup>2</sup> La Pentecoste, detta a Roma Pasqua Rosa.



Michele Loporcaro

# Federigo Bambi

## *E lasciatemi divertire* di Aldo Palazzeschi

Nella canzonetta, con ironia e rottura degli schemi, versi regolari e in un linguaggio tradizionale si alternano a strofe senza senso compiuto che servono solo a fare sentire il suono della voce di chi legge. Il tono scherzoso e dissacratorio è parso particolarmente adatto al clima della rinnovata Cruscata, e dello stravizzo offerto dall’Arciconsolo. Entrambe le iniziative si spera possano essere ripetute in futuro, rinverdendo la tradizione giocosa dell’Accademia.

F.B.



Da *L’incendiario*, Milano, Edizioni futuriste di poesia, 1910, pp. 179-185.

### **E lasciatemi divertire !**

*(Canzonetta)*

Tri tri tri,  
fru fru fru,  
ihu ihu ihu,  
uhi uhi uhi !  
Il poeta si diverte,  
pazzamente,  
smisuratamente !  
Non lo state a insolentire,  
lasciatelo divertire  
poveretto,  
queste piccole corbellerie  
sono il suo diletto.

Cucù rurù,  
rurù cucù,  
cuccucurucù !  
Cosa sono queste indecenze,  
queste strofe bisbetiche ?  
Licenze, licenze,  
licenze poetiche !  
Sono la mia passione.

Farafarafarafa,  
Tarataratarata,  
Paraparaparapa,  
Lalalaralarala !  
Sapete cosa sono ?  
Sono robe avanzate,  
non sono grullerie,  
sono la spazzatura  
delle altre poesie.

Bubububu,  
Fufufufu,  
Friu !  
Friu !  
Ma se d'un qualunque nesso  
son prive,  
perché le scrive  
quel fesso ?

Bilobilobilobilobilo,  
blum !  
Filofilofilofilofilo,  
flum !  
Bilolù. Filolù.  
U.  
Non è vero che non voglion dire,  
Voglion dire qualcosa.  
Voglion dire....  
come quando uno  
si mette a cantare  
senza saper le parole.  
Una cosa molto volgare.  
Ebbene, così mi piace di fare.

Aaaaa !  
Eeeee !  
Iiiii !  
Ooooo !  
Uuuuu !  
A ! E ! I ! O ! U !  
Ma giovinotto,  
ditemi un poco una cosa,  
non è la vostra una posa,  
di voler con così poco

tenere alimentato  
un sì gran foco ?

Huisc.... Huiusc....  
Sciu sciu sciu,  
koku koku koku.  
Ma come si deve fare a capire ?  
Avete delle belle pretese,  
sembra ormai che scriviate in giapponese.

Abì, alì, alarì.  
Riririri !  
Ri.  
Lasciate pure che si sbizzarrisca,  
anzi è bene che non la finisca.  
Il divertimento gli costerà caro,  
gli daranno del somaro.

Labala  
Falala  
Falala  
eppoi lala  
Lalala lalala.  
Certo è un azzardo un po' forte,  
scrivere delle cose così,  
che ci son professori oggidì  
a tutte le porte.

Ahahahahahahah  
Ahahahahahahah  
Ahahahahahahah.  
Infine io ò pienamente ragione,  
i tempi sono molto cambiati,  
gli uomini non dimandano  
più nulla dai poeti,  
e lasciatemi divertire !



Federigo Bambi

# Marco Biffi

## *La passeggiata* di Aldo Palazzeschi

Come molte poesie di Aldo Palazzeschi (il poeta saltimbanco, che non si prende mai sul serio) anche *La passeggiata* è un testo che possiamo definire in movimento, dinamico, che cambia di edizione in edizione. Lo si vede bene consultando la banca dati *Carte d'autore on line* (<https://www.cartedautore.it/>), in cui si mostrano le varie versioni delle sue poesie a confronto, e da cui traggio il fotogramma che ho scelto: la prima edizione, uscita nella raccolta *L'incendiario* nel 1913 (Milano, Edizioni futuriste, pp. 194-198).

Una poesia in movimento, come l'italiano contemporaneo; una poesia dinamica, come il dizionario a cui penso in mille progetti; una poesia che mi permette anche di parlare di un tema a cui tengo particolarmente e su cui cerco di stimolare la riflessione quando ne ho la possibilità: il sovraturismo che trasforma in parchi giochi le città (e io penso naturalmente soprattutto a Firenze) svuotandole dell'umanità che le rende realmente vive.

M.B.



### **La passeggiata**

- Andiamo?
- Andiamo pure.

All'arte del ricamo,  
fabbrica di passamanterie,  
ordinazioni, forniture.  
Sorelle Puraré  
alla città di Parigi,  
nouveau-té.  
Benedetto Paradiso  
successore di Michele Salvato,  
antica farmacia,  
gabinetto fondato nell'anno 1783.  
Avviso importante alle signore!  
la bellezza del viso!  
pelle di velluto,  
nuovissimo insuperabile sapone.  
Orologeria di precisione.  
43  
Lotteria del milione.

Antica trattoria  
la pace,  
con giardino;  
fiaschetteria,  
mescita di vino.  
Loffredo e Rondinella  
primaria casa di stoffe,  
panni, lane e flanella.  
Oggetti d'arte,  
antichità,  
26  
26 A.  
Corso Napoleone Bonaparte.  
Cartoleria del progresso.  
Si cercano abili lavoranti sarte.  
Anemia!  
Fallimento!  
grande liquidazione!  
ribasso del 90 %  
libero ingresso.  
Hôtel risorgimento  
e d'Ungheria.  
Lastrucci e Garfagnoni,  
impianti moderni di riscaldamento;  
caloriferi, termosifoni.  
Via Fratelli Bandiera,  
già via del Crocifisso.  
Saldo,  
fine stagione,  
prezzo fisso.  
Diodato Postiglione,  
scatole per tutti gli usi di cartone.  
Inaudita crudeltà!  
Il più ricercato biscotto!  
Duretto e Tenerini  
Via della Carità.  
2 17 40 25 88.  
Cinematografo Splendor,  
il ventre di Berlino,  
viaggio nel Giappone,  
l'onomastico di Stefanino:  
attrazione! attrazione!

Cerotto Manganello,  
infallibile contro i reumatismi,  
l'ultima scoperta della scienza!  
L'Addolorata al Fiumicello,  
associazione di beneficenza.  
Luigi Cacace,  
deposito di lampadine.  
Legna, carbone, brace,  
segatura,  
grandi e piccole fascine,  
fascinotti,  
forme, pine.  
Professor Nicola Frescura.  
State all'erta giovinotti!  
Camicie su misura.  
Fratelli Buffi,  
lubrificatori per macchine  
e stantuffi.  
Fumista.  
Parrucchiere.  
Fioraio.  
Libreria.  
Modista.  
Tipografia.  
L'amor patrio,  
antico caffè.  
Affittasi quartiere,  
rivolgersi al portiere.  
193.  
Adamo Sensi,  
studio d'avvocato.  
Mesticatore.  
Ferrarecce.  
Rosticcere e friggitore.  
Teatro Comunale,  
Manon di Massenet,  
gran serata in onore  
di Michelina Proches.  
Politeama Manzoni,  
il teatro dei Cani,  
ultima matinée.  
Riparazioni in caloches,  
cordonier.  
Deposito di legnami.

Teatro Goldoni  
I figli di nessuno,  
serata popolare.  
29,  
31.  
Bar la Stella Polare.  
Assunta Chiodaroli,  
levatrice.  
Parisina Sudori,  
rammendatrice.  
L'arte di non far figliuoli.  
Gabriele Pagnotta  
strumenti musicali.  
Narciso Gonfalone,  
tessuti di seta e di cotone.  
Lodovico Bizzarro,  
fabbricante di confetti per nozze.  
Giacinto Pupi,  
tinozze, semicupi.  
Pasquale Bottega fu Pietro,  
calzature.  
– Torniamo indietro?  
– Torniamo pure.





Marco Biffi

## Maria Teresa Zanola

### *Le piccole cose che amo di te* di Stefano Benni

Quando il presidente, l'amico Paolo, mi ha chiesto di partecipare alla Cruscata, ho risposto subito di sì, dicendo però che dovevo trovare un testo adatto, che non fosse troppo impegnativo sul piano interpretativo (non essendo io un'attrice, e avendo lontane esperienze di teatro amatoriale) e che fosse sufficientemente breve da non annoiare il pubblico. Credo che la scelta della poesia *Le piccole cose che amo di te* di Stefano Benni sia stata quella giusta. In pochi versi l'autore, mettendosi dalla parte delle donne, mostra il lento logoramento di un rapporto di coppia, per cui i vezzi di lui diventano agli occhi di lei progressivamente vizi o alterazioni: ciò che è visto benevolmente come buffo, a lungo andare risulta ridicolo e l'*amo* del titolo e del primo verso, nella ripetizione finale suona piuttosto come il suo opposto. Ma il piccolo dramma familiare viene presentato con ironia e garbo. La presenza di alcuni francesismi (*gilet, blasé, démodé, scimpanzé*) e il vago richiamo (a parti invertite però) alla canzone di Charles Aznavour *Tu te laisses aller* (*Ti lasci andare*) hanno costituito per me, francesista, un ulteriore elemento per la scelta di questo pezzo.

M.T.Z.



#### **Stefani Benni, *Le piccole cose che amo di te***

Le piccole cose che amo di te.  
Quel tuo sorriso un po' lontano  
il gesto lento della mano  
con cui mi carezzi i capelli  
e dici: vorrei averli anch'io così belli  
e io dico: caro sei un po' matto  
e a letto  
svegliarsi col tuo respiro vicino  
e sul comodino  
il giornale della sera  
la tua caffettiera  
che canta, in cucina  
l'odore di pipa che fumi la mattina  
il tuo profumo un po' blasé  
il tuo buffo gilet  
le piccole cose che amo di te

Quel tuo sorriso strano  
il gesto continuo della mano  
con cui mi tocchi i capelli  
e ripeti: vorrei averli anch'io così belli  
e io dico: caro me l'hai già detto  
e a letto  
stare sveglia sentendo il tuo respiro  
un po' affannato  
e sul comodino il bicarbonato  
la tua caffettiera che sibila in cucina  
l'odore di pipa anche la mattina  
il tuo profumo un po' demodé  
le piccole cose che amo di te.

Quel tuo sorriso beota  
la mania idiota  
di tirarmi i capelli  
e dici: vorrei averli anch'io così belli  
e ti dico: cretino,  
comprati un parrucchino!  
e a letto stare sveglia a sentirti russare  
e sul comodino  
un tuo calzino  
e la tua caffettiera che è esplosa finalmente, in cucina!  
la pipa che impesta fin dalla mattina  
il tuo profumo di scimpanzé  
quell'orrendo gilet  
le piccole cose che amo di te.



Maria Teresa Zanola

# Lorenzo Tomasin

## *Tre biglietti*

I tre biglietti in versi che ho letto in questa gioiosa occasione – e che non vengono qui riprodotti perché destinati a un volume miscelaneo al momento in stampa – possono in realtà essere riguardati, con un po' di indulgenza verso chi li ha scritti, come altrettante schede lessicali. Essi vertono, in effetti, su singole parole che, transitando oggi in varie lingue, compreso l'italiano, meritano qualche attenzione e qualche illustrazione.

La prima è un aggettivo composto (usato anche come interiezione o meglio forse come *profrase*) formato da materiale inglese e particolarmente diffuso nel tedesco parlato in Svizzera, e circolante con una certa ampiezza anche nelle altre lingue della Confederazione: si tratta di *tipptopp* (o all'inglese, *tip top*), che nella *Umgangssprache* odierna significa *perfetto, ottimo, impeccabile*. Nell'italiano d'Italia gli si preferisce decisamente un *ok* la cui pronuncia è diversa, come è noto, nelle differenti varietà regionali.

La seconda è un altro aggettivo, *cringe* 'imbarazzante', 'fuori luogo', pure inglese nell'origine ma ormai diffuso nell'uso giovanile anche in varie altre lingue. Al termine è stata dedicata una esauriente scheda della serie delle *Parole nuove*, leggibile nel sito dell'Accademia all'indirizzo <https://accademiadellacrusca.it/it/parole-nuove/cringe/18487>, dove si trova pure il rinvio a un articolo di Marco Biffi per il «Corriere Fiorentino» del 2021.

La terza è un sostantivo d'origine francese ma ancora una volta mediato dall'inglese e da questa lingua distribuito, come elegante forestierismo, anche a molte altre: è *foliage*, termine con cui si indica il caratteristico ingiallire delle foglie durante la stagione autunnale.

Per evidenti ragioni legate al genere di testi presentati, la trattazione delle tre voci non risponde a esigenze di mera e completa documentazione lessicografica, ma cerca di coglierne alcuni elementi impliciti, eppure suggestivi.

L.T.





Lorenzo Tomasin

## Rita Librandi

### Lettura di due suoi bozzetti ironici in forma di sonetto

L'improvvisazione poetica, pur avendo una storia molto antica, comincia a espandersi solo dopo il XVI secolo, per trovare la sua massima diffusione tra Sette e Ottocento. Il metro privilegiato dagli improvvisatori era l'ottava rima, che oltre a garantire una breve argomentazione, spesso di genere satirico o polemico, offriva un più facile sostegno alla memorizzazione. Il sonetto, al contrario, non rientrava, se non in rarissimi casi, in questa tradizione, di cui però condivideva tanto la possibilità di chiudere un ragionamento nel giro di pochi versi quanto l'uso di un verso duttile come l'endecasillabo, facilmente adattabile a molte costruzioni sintattiche. I due sonetti da me composti in occasione della Cruscata non rientrano nel genere dell'improvvisazione poetica, ma ne hanno tratto ispirazione per la tendenza a inanellare endecasillabi con l'intento di ironizzare su vizi e virtù dei destinatari. Si è trattato, dunque, di un gioco privo di qualsiasi aspirazione artistica, adatto (così si spera) al desiderio di divertirsi con la stessa arguzia che aveva caratterizzato gli intrattenimenti degli antichi cruscanti.

I due sonetti vogliono ritrarre con bonarietà pregi e difetti di due amici accademici, Federigo Bambi (giurista buongustaio) e Paolo D'Achille (l'instancabile).

R.L.



#### Sonetto per il giurista buongustaio

A tavola o al foro sicur lo troverai:  
storico savio e oracolo cortese,  
dispensa commi con cui risolverai  
del mondo esterno le tante pretese. 4

“Ma se si firma, dicci, che rischiamo?”  
Chiedon gli amici e lui con gran pazienza:  
“Ricorda: è meglio se non ci invischiamo;  
sarebbe un'inutile vertenza”. 8

Vuol trattorie di gusto popolare,  
il pane sciocco, il lampredotto caldo;  
il vino buono non ha da mancare. 11

Gentil cerbiatto dal sapere saldo,  
tra codici e cibi da gustare  
parla ai giuristi e attinge al piatto caldo. 14

## Sonetto per l'instancabile

Fumante al primo impaccio e poi già mite,  
s'accende e in un respiro torna in pace;  
ma intanto il mondo chiama e mai disdice:  
“Convegno?” – già partito, corre e piace. 4

Fra treni, tanti, e persone erudite  
dispensa dotte note e mai non tace,  
le dita però allo schermo unite  
sul cellulare non hanno mai pace. 8

Nel moto eterno perde ciò che porta:  
la giacca abbandona in qualche ostello;  
un taxi il telefono riporta; 11

poi chiama sé medesimo “mezzo fello”,  
e ride – sì – di quella mente assorta  
che smarrisce gli oggetti e trova il bello. 14

Da Rita per Paolo - 12 febbraio 2026





Rita Librandi

# Fabio Rossi e Raffaella Setti

## Brani della commedia *I linguisti* di Giovanni Schmidt

Si presenta una selezione di sei scene dalla commedia in quattro atti *I linguisti*, composta nel 1841 dal librettista dei regi teatri di Napoli Giovanni Emanuele Schmidt, noto quasi esclusivamente per i due celebri libretti rossiniani *Elisabetta, regina d'Inghilterra* (1815) e *Armida* (1817). Poco o nulla sappiamo di questa commedia, neppure se fu mai allestita. Sappiamo soltanto (dalla voce *Schmidt* di Marco Spada nel *Dizionario Biografico degli Italiani* Treccani) che fu premiata in un concorso letterario a Napoli. La commedia dà a *linguisti* l'accezione, vivissima nell'Ottocento, di 'linguaioli, puristi', dei quali l'autore, uno smalziato classicista livornese, d'origine austriaca ma naturalizzato partenopeo, estimatore di Cesarotti, Puoti e Perticari, si prende amabilmente gioco.

L'ironia ai danni dei puristi e della Crusca in un testo pressoché inedito dell'Ottocento ci sembra giustifichi la scelta di lettura per la Cruscata. La scelta e il reperimento della commedia spettano a Fabio Rossi.

Il testo qui presentato, tratto da un volume intitolato *Teatro drammatico-napoletano*, datato 1844 e custodito nella Biblioteca nazionale di Napoli, proviene da Internet Archive ([https://archive.org/details/bub\\_gb\\_b00xnRK\\_sk4C](https://archive.org/details/bub_gb_b00xnRK_sk4C)).

Nella scena d'apertura della commedia, viene deriso il protagonista Anselmo, vecchio purista convinto e arcigno, che sta organizzando un'accademia funebre in memoria di un amico purista. In scena i due servitori Betta (interpretata da Raffaella Setti) e Francesco (interpretato da Fabio Rossi).

F.R. e R.S.



### Giovanni Emanuele Schmidt, *I linguisti*, 1841

- **Atto I Scena 1**

FRANCESCO, *spolverando i mobili*, BETTA *che giunge*.

BET. Buon dì, Francesco! (*Egli non risponde*) Buon dì; dico, Francesco.

FRAN. Francesco! Francesco! Non sapete dir altro?

BET. Oh bella! e non è questo il vostro nome?

FRAN. Dovreste ricordarvi che il padrone mi ha fatto suo archivario.

BET. Ah! ah! un archivario che adopera la spazzola! ah! ah!

FRAN. Se adopero la spazzola, v'è il suo perché. Il padrone vuole che io purifichi il suo studio, poiché egli è il più zelante purista...

BET. Si dice purista e non purista.

FRAN. La sbagliate. Il signor Anselmo non è femmina, dunque è purista. Avete capito?

BET. Ho capito che siete un somaro.

FRAN. Eh! via, non fate tanto la saccente. Perché siete stata dieci anni moglie d' un maestro di scuola, ed imparaste da lui quattro chiacchiere, vi credete più dotta di tutti. (Torna a spolverare)

BET. Io mi credo solo più dotta di voi, e vi dico che deve dirsi purista e non puristo; anzi non dovrebbe dirsi né l'uno, né l'altro, non essendo questa una parola italiana.

FRAN. Ma perché purista ad un uomo?

BET. Purista, linguista, artista, computista etc. etc. sono voci maschili, sebbene a voi sembrano femminili, caro il signor archivario che non sa leggere.

FRAN. Se non so leggere, non è mia colpa, ma della mia fortuna. Per altro, son figlio d' un uomo di lettere. (Torna a spolverare)

BET. Non aprite la bocca che per dire qualche buaggine.

FRAN. Oh per Bacco! figlio di uomo di lettere, signora sì; mio padre stava al servizio della posta.

BET. Oh che imbecille!

FRAN. Eh! tacete, che non cogitate. (*Betta siede facendo la calza*)

- **I 6, Betta (Setti) e Leandro (Rossi).**

[Betta aiuta la pupilla di Anselmo, Claudina, a fidanzarsi con Leandro.]

BET. Flemma, per carità!... Ditemi, conoscete qualcheduno della lingua?

LEAN. Lingua? non comprendo.

BET. Qualcheduno di coloro che parlano e scrivono con gli slinci e squinci?

LEAN. Conosco un certo signor Teofilo che pe' il suo modo di scrivere è posto in derisione da tutti.

BET. E costui è l'uomo che fa al caso nostro. Andate a trovarlo subito, subito.

LEAN. Ma egli procura di evitarmi, perché mi deve dieci scudi che tempo fa gl'imprestai.

BET. Regalateglieli, e, se occorre, dategliene degli altri. Aspettate. (*va al tavolino, e rivolta più carte*) Questa... ma no. Quest'altra... neppure... Oh! l'ho trovata. (*prendendo un giornale*) Ecco la biografia del fu ser Agnolo Ingarbugli, scritta dal nostro ser Anselmo. Non so se troppo la capirete, perché è chiara come una notte tempestosa. Datela al vostro debitore; ungetegli ben bene la ruota, e fate che vi componga un elogio funebre; ma avvertite che sia sul gusto e sullo stile che usa il signor Anselmo. Intanto io farò sapere a questi ch'è venuto qui un giovine forestiere, desideroso di far parte fra gli accademici che questa sera qui si raduneranno.

LEAN. Ma se gli dite il mio nome, non mi riceverà.

BET. Flemma! flemma! ho pensato anche a questo. Vi farete chiamare.... Che nome ha la famiglia di vostra madre?

LEAN. Salviati.

BET. Bellissimo nome, che anche può giovarvi! Dunque vi farete chiamare Salviati. Andate, non perdetevi un momento, spendete, e fatevi fare subito lo scritto. (*suono del campanello dell'uscio da via*)

• **I 8, Anselmo (Rossi) e Betta (Setti).**

[Betta cerca di persuadere Anselmo del buon partito di Leandro.]

ANS. Parmi un giovine di spirito; ha un frontespizio trecentistico.

BET. Egli vi ha aspettato una buona mezz'ora, e non ha fatto che encomiare il modo con cui scrivete.

ANS. Eh! mi picco di scrivere in modo diverso da tutti, e spero che la lingua, col mio esempio, dovrà avere un immeigliamento.

BET. (Che tomo!)

ANS. Dov'è Claudina?

BET. Nella sua camera, dove ora ricama.

ANS. Godo ch'ella ricami; ma bramerei eziandio che ricamasse il suo cervello, e che apparasse meglio a parlare.

BET. Sotto uno zio della vostra fatta, non può essere che non impari.

ANS. Dite appari.

BET. È vero. Ella dunque apparerà maggiormente sposandosi a qualche linguista.

ANS. Ah! sì, mi tarda di collocarla; così mi toglierò un pensiero che mi molesta. Chiamatela. (*Betta esce.*)

• **II 3, Jacopo (Setti) ed Ernesto (Rossi).**

[Il linguista Jacopo e l'antilinguista Ernesto dibattono animatamente, citando idee cesarottiane e verriane.]

JAC. L'ho detto e lo ripeto, la parola azzardo non è italiana, caro il mio signor Ernesto. (con impeto)

ERN. È stata ricevuta.

JAC. Si ricevono tanti scerpelloni; ma non però devesi dare la cittadinanza a parole galle.

ERN. Come siete faceto! (*con sarcasmo*)

JAC. Io faceto! (*risentito*)

ERN. Sì, i vostri rancidumi, le vostre miticosità io le ho per facezie. Il regno delle idee supera quello delle parole.

JAC. Il parlare è uno.

ERN. Signor no: sono due.

JAC. Come due?

ERN. Quello degli uomini, e quello de' pari vostri, il quale è una vera caricatura, un brodo lungo senza sale.

JAC. Olà! (*con rabbia*) badate come parlate...

ERN. Piano! (*cava di tasca un libro, scartabella, e legge*) «I puristi non iscrivono per pubblicare idee nuove, ma voci vecchie. L'argomento dell'opera è un pretesto: oggetto vero sono le parole. I soggetti che si fingono trattati ne' loro libri, non vi hanno altra parte che quella de' fantocci presso i mercanti di mode, i quali servono unicamente per sostenere vesti, cuffie, cappelli da donna etc. Se gli spogliate, non servono più a nulla». Così voi, signor Giacomo... voleva dire messer Jacopo, ed i vostri colleghi, non altro trovando in que' puliti ed aurei scritti che i chenti, gli unqua e gli unquanchi ed altre cotali saporitaggini di lingua, di buona fede vi persuadete che il sapere non in altro debba consistere, ed avete fatto di tutto per raccogliere, col vostro messer Anselmo Straripati, voci rancide e vane.

JAC. Così parla un...

ERN. Seguitate, seguitate: non vi prendete soggezione; tanto voi quanto io abbiamo la lingua in bocca, parlate pure.

JAC. Sì, parlerò. Voi siete un aguzzino dell'italo idioma, un cesarottiano.

ERN. Ah! ah! mi fate ridere. Volesse il cielo ch'io somigliassi anche in menoma parte al Cesarotti, come voi somigliate a quel Guittone d'Arezzo, che in vece di lingua italiana scrisse lingua infernale.

JAC. Voi siete un traccotante, e meriterebbe un carpiccio.

ERN. Che vuol dire?

JAC. Un fracco di legnate.

ERN. Ah! ah! (*ridendo*)

JAC. Eh! via, buffone, miserevole!

ERN. Vecchio balordo!

JAC. Lassista asino! prendi questo garontolo...

• **II 7, Anselmo (Rossi) e Jacopo (Setti)** (senza gli a parte del Conte).

[Anselmo e Jacopo sono d'accordo nell'odio per i gallofili e i cesarottiani.]

ANS. Che si dice in Ancona dell'orazione funebre da me composta e pubblicata?

JAC. Se ne parla bene e male.

ANS. Male! Oh tempora! o mores!

CON. (Parlano ad alta voce. Non manco ai doveri della discrezione, se ascolto.)

JAC. Taluni melensi sono giunti a dire che la vostra orazione par fatta dal becchino che sotterrò messer Agnolo. (*Il Conte ride*)

ANS. Io ti compiango.

JAC. Quelli che dicono bene di voi sono uomini, quelli che ne dicono male, sono antropofogi.

ANS. Ralleghiamoci d'essere nella Categoria de' primi.

JAC. Sì; noi possiamo alzar voce in Italia.

CON. (Cum modestia)

JAC. Se potessi, vorrei ridurre in polvere questi buffoni, questi libertini in lingua.

ANS. E' vero, sono il contagio del buon senso.

JAC. Non sanno scrivere se non incalmano ne' loro libercoli una faraggine di scerpelloni, che fanno venir l'uggia.

ANS. Non è un orrore di vedere le pubbliche iscrizioni piene di spropositi? per tutto vedesi *Piani, interessanti* ec.

JAC. *Azzardo, sensibile* ec.

ANS. E sulle botteghe? *vendita a dettaglio*, poi *chincaglierie, bigiotterie* ec.

JAC. E qual babuasso di parrucchiere che han scritto *Salone* sulla sua picciola bottega?

ANS. E sulle osterie *trattore, ristoratore*?

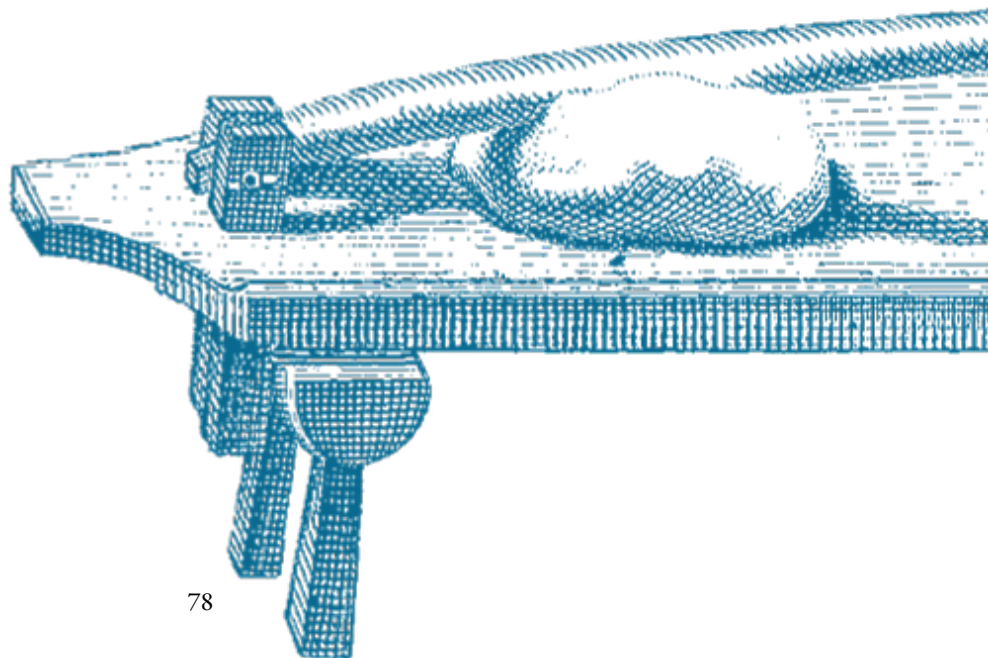
CON. (Che conversazione spiritosa! Beati loro!)

[Nel terzo atto si svolge l'accademia funebre dei linguisti, durante la quale campeggiano, al centro del salone, più volumi del dizionario della Crusca (così da prima didascalia). L'accademia si conclude con un incendio, che Francesco riporta nel IV atto.]

- **IV 3 Francesco (Rossi)**

FRAN. Ecco qua: pel mio troppo zelo. In quella confusione, cagionata dall'incendio, il padrone gridava «Si salvi la crusca, si salvi la crusca». Io per obbedirlo fedelmente, conciossiacosachè son corso nella stanza delle provvisioni, e stava per afferrare il sacco della crusca con la quale si fa la pappa alle galline. (*Le donne ridono*) Non ridete, perché la cosa è tragica. Ho detto fra me: non è meglio, in vece della crusca, salvare la farina? Ho preso dunque il sacco della farina... Non vi dico una bugia, vedete, ho il vestito tutto impolverato, son corso al caffè, ch'era pieno zeppo di gente, ed ho posato a' piedi del padrone quel sacco pesantissimo, dicendogli: «Messere in luogo della crusca eccovi la farina ch'è molto più necessaria. Ah! io credeva che il padrone mi fosse grato, ma in cambio mi ha detto: Passa via bertuccione! Vattene subito subito dal mio servizio; e seguitando a gridare come un indemoniato, ha preso uno di que' libracci che aveva portati al Caffè con ser Jacopo, dicendo; questa, questa, questa è la crusca, e me lo ha dato in testa; poi a calci... mi capite? mi ha messo fuori la porta. (*Le donne ridono, e Francesco piange*)

[Il lieto fine della commedia giunge col fidanzamento di Leandro e Claudina e con l'agnizione del personaggio del Conte, portavoce dell'autore, equilibrato classicista e ammiratore del Puoti e del Cesarotti, che si rivela essere, nella scena finale, niente po' po' di meno che «il celebre Conte Giulio Perticari».]





Fabio Rossi e Raffaella Setti

## Annalisa Nesi

### Tre vite dall'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters

La condizione umana, che l'*Antologia di Spoon River* rappresenta, è sempre attuale. Il racconto di sé di due donne tanto diverse fra loro, la poetessa Minerva Jones e la ex prostituta Sonia la russa, ci ricorda quanto ancora oggi la donna patisca le violenze degli uomini o sia costretta a scelte forzate. La poesia come riscatto, la sfrontatezza come difesa, e, su tutto, il povero poeta, distaccato dalla vita che lo circonda, si interroga inutilmente sui suoi versi disancorati dalla realtà.

I testi sono nella nota, classica traduzione di Fernanda Pivano: Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, traduzione di Fernanda Pivano, Torino, Einaudi, 1970, pp. 44, 174, 168.

Nella lettura ho fatto alcuni cambiamenti.

A.N.



#### **Minerva Jones**

Sono Minerva, la poetessa del villaggio,  
fischiata, schernita, dai villanzoni della strada  
per questo mio corpo goffo, l'occhio guercio, per il passo largo  
e tanto più quando «Butch» Weldy  
mi prese dopo una lotta brutale.  
Mi abbandonò al mio destino col dottor Meyers;  
e io sprofondai nella morte, gelando dai piedi alla faccia,  
come chi scenda in un'acqua di ghiaccio.  
Vorrà qualcuno recarsi al giornale,  
e raccogliere i versi che scrissi? -  
Ero tanto assetata d'amore!  
Ero tanto affamata di vita!

## Petit il poeta

Semi in un guscio secco, tic, tic, tic  
tic, tic, tic, come insetti che litigano –  
giambi sommessi che la brezza ridesta –  
ma il pino ne fa una sinfonia.  
Triolé, villanelle, rondelli, rondò,  
ballate a dozzine col solito vecchio pensiero:  
le nevi e le rose di ieri sono svanite;  
e che cos'è l'amore se non una rosa che muore?  
La vita intorno a me, nel villaggio:  
tragedia, commedia, valore e verità,  
coraggio, costanza, eroismo, fallimento.  
Tutto sul telaio, e che disegni!  
Boschi, prati, correnti e fiumi  
cieco a tutto ciò per tutta la vita.  
Triolé, villanelle, rondelli, rondò,  
semi in guscio secco, tic, tic, tic,  
tic, tic, tic, che giambi minuti,  
mentre Omero e Walt Whitman ruggivano nei pini?

## Sonia la Russa

Io, nata a Weimar  
da madre francese  
e da padre tedesco, professore molto dotto,  
rimasta orfana a quattordici anni,  
divenni ballerina, nota sotto il nome di Sonia la Russa,  
sempre su e giù per i boulevards de Parigi,  
amante dapprima di parecchi duchi e conti,  
e più tardi di artisti poveri e di poeti.  
A quarant'anni, passée, visitai su New York  
E incontrai sul bastimento il vecchio Patrick Hummer  
rubicondo e vigoroso, benché sui sessanta,  
che ritornava d'aver venduto un carico  
di bestiame in Germania, ad Amburgo.  
Egli mi portò a Spoon River e qui vivemmo insieme  
per vent'anni – la gente credeva che fossimo sposati!  
Questa quercia vicino a me è la dimora preferita  
di gazze azzurre che ciarlano, ciarlano tutto il giorno.  
E perché no? Perfino la mia polvere ride  
Pensando a quella cosa umoristica che è la vita.



Annalisa Nesi

## Claudio Marazzini

### *Avventure di un bibliofilo,*

filmato in formato MP4 realizzato in forma amatoriale

Il filmato che ho presentato nella Crusca con il titolo *Avventure di un bibliofilo* ha avuto lo scopo di illustrare la bibliofilia come passione, descrivendola in maniera divertente, paragonando le “avventure” connesse alla conquista dei libri rari alle narrazioni che vengono attribuite a cacciatori e pescatori, quando rievocano la cattura di prede particolarmente ambite. Nel caso specifico, le prede dovevano essere libri e, trattandosi di organizzare una presentazione destinata all'Accademia della Crusca, tali libri dovevano per forza riferirsi a temi linguistici: ecco dunque la presentazione di dizionari, di opere che avessero segnato la Questione della lingua, o di opere di scrittori importanti per le conseguenze linguistiche delle loro teorie o delle loro realizzazioni d'arte.

La mia *performance*, però, non è consistita soltanto nella rievocazione memoriale di alcune delle più brillanti conquiste dei miei libri, scovati nei mercatini dell'usato, nelle fiere, nei siti di commercio elettronico, o ottenuti mediante le relazioni con altri bibliofili. È stata a mio parere interessante anche la tecnica di costruzione del filmato, cioè il lavoro di cineasta dilettante, durante le riprese e durante il montaggio, con i tagli delle scene e l'inserimento di una colonna sonora. Non a caso, dopo la proiezione, molti spettatori mi hanno chiesto chi fosse il collaboratore che aveva materialmente eseguito le riprese, seguendo i miei movimenti mentre prendevo in mano i miei libri, li aprivo, li descrivevo, passeggiando all'interno della mia biblioteca personale. In realtà il filmato è stato costruito e montato da me in assoluta solitudine, senza avvalermi della collaborazione di altri. Quindi, mentre per altre *performance* presentate durante la giornata risultava rilevante la tecnica di esposizione, la lettura di testi, cioè quella che potremmo definire la capacità dell'attore nella comunicazione con il pubblico, nel caso specifico l'esperimento non consisteva solo nella narrazione, ma anche nella fabbricazione del filmato e nell'uso degli strumenti tecnici. La camera fotografica era un semplice telefono cellulare, che però si muoveva seguendo l'interessato grazie a un cavalletto stabilizzato della DJI, l'Osmo Mobile 7P. Questo strumento, in combinazione con il telefono cellulare, permette di inquadrare il soggetto e di seguirlo nei suoi movimenti. Tutto ciò avviene in modo automatico, con comando a distanza attivato mediante gesti convenzionali (segnale con la mano, a palmo aperto o con una V delle dita, come il segno di “vittoria”). Poiché il soggetto inquadrato stava a una certa distanza dal cellulare che filmava, è stato anche necessario utilizzare un apposito microfono della DJI collegato con la montatura stabilizzata. Si tratta di un microfono di piccolissima dimensione, come quello che si adopera nelle trasmissioni radiofoniche e televisive, collocato sulla giacca o sul vestito dell'intervistato. Questo microfono trasmette a distanza suoni e voci da registrare. Nel caso specifico, è stato notevole osservare che il suono era registrato con tale fedeltà che, durante la proiezione nella sala delle conferenze della Villa medicea di Castello, dotata di microfoni di notevole potenza, si udiva persino il fruscio delle pagine che venivano sfogliate.

Il filmato si è concluso mostrando l'edizione Quarantana dei *Promessi sposi*, il prezioso volume che gli accademici della Crusca mi hanno generosamente donato alla fine dei nove anni del mio mandato di Presidente. È stata una bella occasione per rinnovare il ringraziamento all'Accademia per questo dono, e anche l'occasione per mostrare a tutti la scatola appositamente costruita con le mie mani per conservare e proteggere il prezioso cimelio manzoniano: ho voluto ricordare in questo modo il mio hobby di rilegatore, cioè la passione per un'attività artigianale strettamente legata all'universo del libro, che completa in maniera pratica e concreta la passione del bibliofilo.

C.M.



Claudio Marazzini

## Paolo D'Achille

### *Ballata* di Ernesto Ragazzoni

Per chiudere la Cruscata – cosa che, al pari dell'apertura, spettava a me, che ero stato, per così dire, il “capocomico”, ma senza correre il rischio di strafare – ho scelto una breve poesia che, prima di leggerla, avevo sentito recitare da Vittorio Gassman in uno spezzone del *Mattatore* visto alla televisione una ventina d'anni dopo rispetto a quando il programma era andato in onda, nel 1959 (io ero allora troppo piccolo per vederlo o per ricordarlo): la *Ballata* scritta da Ernesto Ragazzoni, un “irregolare” della poesia italiana vissuto tra Otto e Novecento, che mi aveva subito colpito e che è riaffiorata alla mia memoria.

Mi è parso che questo testo potesse concludere la rappresentazione con una nota ironica, che fosse utile anche a chiarire a tutti che non mi ero preso troppo sul serio, e non solo nell'organizzare questa Cruscata, ma forse neppure come presidente della Crusca...

Così, diversamente da Vittorio Gassman, che in una registrazione reperibile su YouTube, realizzata però molti anni dopo rispetto al *Mattatore*, scandisce le parole del verso di chiusura, nella mia lettura ho voluto fare solo una breve sospensione dopo *Io...* e pronunciare poi tutto il resto senza pause, rapidissimamente, in modo, vorrei dire, se non sbarazzino (aggettivo che ormai non mi si addice più), almeno scanzonato.

P.D'A.



Da Ernesto Ragazzoni, *Poesie*, a cura di Paolo Mauri, Milano, Mondadori, 1978, p. 58.

#### **Ballata**

Se ne vedono pel mondo  
che son osti... cavadenti  
boja, eccetera... (o, secondo  
le fortune, grand'Orienti).  
C'è chi taglia e cuce brache,  
chi leoni addestra in gabbia,  
chi va in cerca di lumache...

.....

Io... fo buchi nella sabbia.

I poeti, anime elette,  
riman laudi e piagnistei  
per l'amore di Giuliette  
di cui mai sono i Romei!  
I fedeli questurini  
metton argini alla rabbia  
dei colpevoli assassini...

.....

Io... fo buchi nella sabbia.

Sento intorno sussurrarmi  
che ci sono altri mestieri...  
Bravi... A voi! Scolpite marmi,  
combattete il beri-beri,  
allevate ostriche a Chioggia,  
filugelli in Cadenabbia,  
fabbricate parapioggia

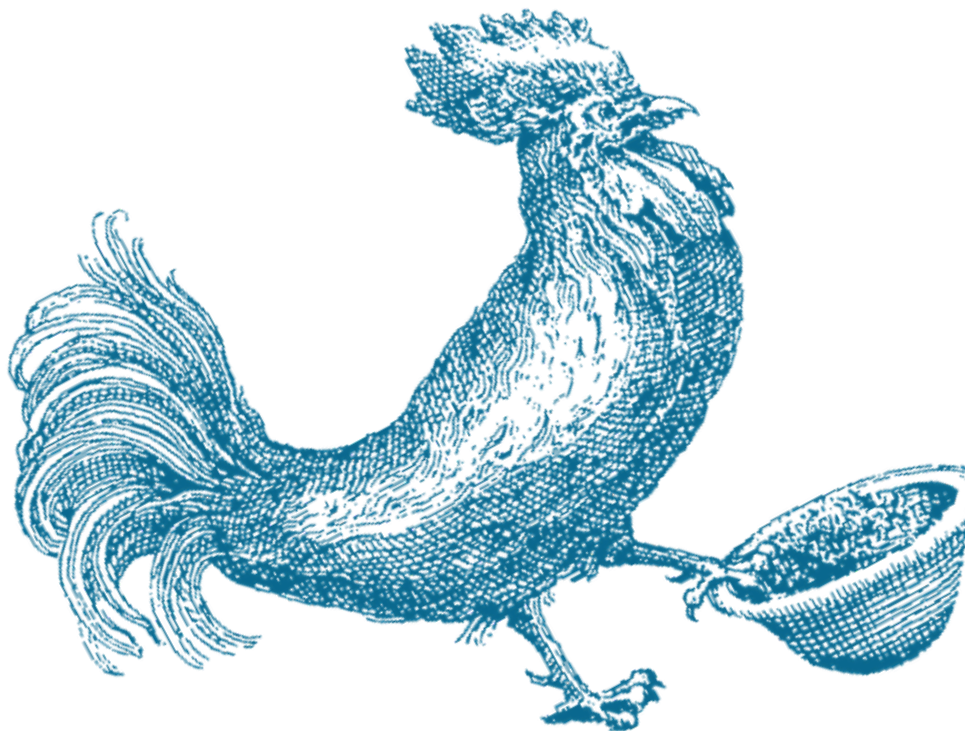
.....

Io... fo buchi nella sabbia.

O cogliete la cicoria...  
e gli allori. A voi! Dio v'abbia  
tutti e quanti, in pace, in gloria!

.....

Io... fo buchi nella sabbia.





Paolo D'Achille

© 2026 Accademia della Crusca, Firenze



Accademia *della* Crusca



Accademia *della* Crusca